

dossier europa emigrazione

d e e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE



LA CULTURA DELL'ESPULSIONE

sommario

Editoriale	3
DEE Flash, A. Meucci	5
Identità e integrazione nel processo di scolarizzazione dei figli dei migranti italiani nella RFT, A. Accardo	7
Sesta iniziativa antistranieri: gli svizzeri ribadiscono il loro "no", S. Guglielmi	10
La presa di posizione delle chiese svizzere contro l'iniziativa di "Azione Nazionale"	11
Meditazione a Monaco di Baviera, M. Martinelli	15
La Turchia bussava alle porte dell'Europa, F. Falchi	18
Donne in emigrazione, Riforma dei Coemit, Immigrati stranieri in Italia: 3 ordini del giorno	20
DEE strumenti: tra libri e riviste, G. Tassello	23
Gastpolitik, B. Murer	24



© Dossier Europa Emigrazione

Hanno collaborato a questo numero:

A. Accardo, L. Camerini, F. Falchi, S. Guglielmi, G. Maffioletti, M. Martinelli, A. Meucci, B. Murer, G. Tassello

In copertina: Foto di Mike Goldwater/Network

Chiuso in redazione il 30 gennaio 1989

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).

Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autor. Trib. di Roma n. 16733/1977 - Iscr. Reg. Naz. Stampa n. 00389/1982.

Direzione - Redazione - Amministrazione:

Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti: Italia L. 25.000, estero L. 30.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annote disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma

DEE

2

FEBBRAIO 1989

SUCCUBI O INDIFFERENTI:

la politica migratoria italiana?

È difficile interpretare l'atteggiamento della popolazione italiana nei confronti degli stranieri che vivono e lavorano tra noi. Ricerche sul campo e saggi sul razzismo non sembrano capaci di arrestare il ripetersi inesorabile di episodi incresciosi e tragici che rivelano profonde venature di xenofobia, intolleranza e pregiudizi. Ora perfino qualche Università è tentata di cadere in questo giro maledetto proprio quando si sono appena concluse le celebrazioni per il nono centenario della fondazione della prima Università del mondo che per sua natura è punto di incontro culturale di ogni razza e nazionalità.

Se nel mondo accademico si verificano episodi di intolleranza, anche la classe operaia dà segni di stanchezza nel campo della solidarietà. È davvero allarmante quando un tassinaro si atteggi a coscienza nazionale rifiutandosi di trasportare Mons. Luigi Di Liegro, reo di difendere e di aiutare un gruppo minoritario. Ma non è solo un tassinaro che la pensa così. L'articolista di un noto quotidiano sostiene che in Italia l'attenzione e l'impegno verso i diseredati vanno relegati nei lazzaretti o nei conventi. L'italiano medio non deve accorgersi della marginalità. L'ideologia del disinteresse e la cultura della rimozione e dell'espulsione corrono il rischio di trasformarsi nei nuovi valori guida della società.

Al massimo l'attenzione verso gli ultimi può divenire occasione per diatribe da salotto sul significato del razzismo. Agli habitués delle cellule pensanti i lavoratori stranieri e le loro famiglie non danno fastidio. Non avranno infatti tante occasioni per praticare la tolleranza poiché i diseredati della terra non frequentano le loro case: gli scontri/incontri interculturali avvengono tra i ceti più umili.

Le forze sociali trovano difficoltà a creare sinergie di intenti: crisi interne ed esterne rendono arduo uscire dai campi di azione ristretta per agire in modo più deciso nei confronti del problema stranieri. Reticenze e disorganizzazione "facilitano" il lavoro discrezionale delle forze dell'ordine e delle forze politiche che non sono sollecitate a cercare soluzioni legislative adeguate.



© Dossier Europa Emigrazione

Attualmente sono in molti a sostenere che l'Italia, per quanto concerne la sua politica migratoria, preferisce andare a rimorchio e obbedire al diktat di altre nazioni che con Trevi e Schenghen hanno individuato le politiche migratorie da perseguire. A noi non resta che vantarci della politica sociale italiana molto più avanzata di quella di altri Paesi europei, anche se, per quanto concerne gli stranieri, non ci teniamo affatto a metterci alla ricerca di una politica innovativa. Optiamo per il silenzio e l'adesione incondizionata alle presunte idealità di partners più potenti che del resto hanno già risolto i loro problemi mantenendo i figli degli immigrati in uno stato di inferiorità professionale ed assicurandosi così un serbatoio di manodopera dequalificata senza dover ricorrere a nuovi stranieri per i lavori necessari e non voluti dalla popolazione locale.

Parliamo di cooperazione e sviluppo, puntiamo su una politica mediterranea globale, non indichiamo referendum antistranieri come la vicina Svizzera. Ma è tramontato per sempre il mito dell'Italia paese ospitale e la vecchia fiaba del cammino della speranza in cui le guardie di frontiera francesi si girano dall'altra parte permettendo l'accesso nella terra promessa ad alcuni clandestini italiani è solo una trama commovente di un buon film. Se a Berlino c'è il muro della vergogna e Bush pensa ora di costruire una trincea per impedire ai messicani di sognare il mito del nord, noi innalziamo un muro fatto di indifferenza, inadempienze e carenze legislative.

Gli esperti di demografia e di economia stanno intanto proponendo il contingentamento di nuovi possibili flussi e l'introduzione di un sistema selettivo per l'ingresso degli stranieri. Si parla di visti obbligatori per persone provenienti da Paesi a rischio e di un processo integrativo nella società italiana che veda la dispersione coatta della popolazione straniera su tutto il territorio per evitare la creazione di nuovi ghetti. Sarà permesso in Italia condurre una campagna umanitaria per l'accoglienza di stranieri in casi particolari? Sarà lecito agli stranieri ricreare un tessuto sociale in cui riscoprano la loro identità e tentino il cammino dell'integrazione nella società italiana da un punto di forza e non di debolezza? Sarà concesso agli immigrati la possibilità di mantenere la lingua materna e di esprimere i loro tratti culturali specifici? Saranno favoriti i ricongiungimenti familiari? Sarà attuata una nuova sanatoria per tutti i clandestini, con l'introduzione di un sistema più snello? Sarà estesa la rete consolare in quelle nazioni africane ed asiatiche da cui si prevedono nuovi arrivi? L'Italia sarà disposta ad intraprendere una vera lotta contro il lavoro nero, ma non solo quello cui devono sottoporsi gli stranieri, ma il lavoro nero italiano, colonna portante dell'economia nazionale e di cui, quando si tratta di fisco ed inadempienze fiscali, si preferisce tacere.

Le associazioni nazionali in questi giorni hanno dato vita ad un comitato permanente interforze per fare pressione affinché le promesse politiche annunciate durante la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione diventino realtà e l'Italia intraprenda una politica coraggiosa e controcorrente che ponga una buona volta al centro dell'attenzione la tutela dei diritti di tutti i migranti.

La memoria storica dimostra che l'impegno a favore degli ultimi si trasforma sempre in un vantaggio reale per tutti. Sarà questa la volta buona per voltare pagina o ancora una volta l'indifferenza diffusa riuscirà a smorzare la buona volontà?

G. Tassello

DEE FLASH

- Il ministro Rosa Russo Jervolino è stata incaricata dal Presidente del Consiglio di preparare un disegno di legge per la tutela degli immigrati. Il Ministro è intenzionato a risolvere il problema "stando all'interno della Costituzione, affinché tutta questa gente, che allo stato attuale vive in condizioni sub-umane, possa raggiungere l'uguaglianza nelle leggi di fruizione dei diritti civili". Il primo valore da salvare, secondo il ministro, "è quello legato all'aspetto umano del problema: non dobbiamo dimenticarci - ha sottolineato - che gli immigrati si trovano nella stessa situazione nella quale erano i nostri stessi emigranti alcuni decenni fa ed a questo stato di cose bisogna trovare assolutamente delle risposte concrete". Il ministro ha tenuto a sottolineare che il problema non può essere risolto "prendendoli e rimandandoli a casa", ma al contrario, precisa, "devono essere trattati nel miglior modo possibile" (Avvenire, 23 dicembre 1988).

- Allo scopo di migliorare le condizioni di vita negli otto campi profughi di Hong Kong, riservati ai "boat people", il Consiglio Esecutivo della città, ha deciso che gli oltre 13.000 rifugiati vietnamiti potranno lavorare nelle fabbriche locali. Il programma sarà immediatamente reso esecutivo per quei rifugiati che sono già in possesso di una qualche qualifica. Per gli altri, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) organizzerà corsi professionali all'interno dei campi. In seguito alle voci di protesta che chiedevano la tutela dei diritti della popolazione locale, il Consiglio Esecutivo di Hong Kong ha stabilito che il programma riguardi solo i profughi entrati nel Paese prima del 16 giugno 1988, per evitare che l'iniziativa attiri nuovi immigrati le cui uniche motivazioni siano l'interesse economico.

- Nel corso dell'ottava Assemblea della Federazione delle Chiese Evangeliche italiane (FCEI), sono state definite le linee di impegno del Servizio Migranti per il prossimo triennio. A giudizio di Bruno Tron, responsabile del servizio, bisogna evitare la caduta nell'assistenzialismo, in quanto "gli immigrati sono persone come tutte le altre e va favorita la loro presa di coscienza ed il loro impegno". Il programma prevede tra l'altro il lavoro diretto fra gli immigrati, prendendo contatto con le loro organizzazioni in Italia e sensibilizzando le

Chiese perché sviluppino una cultura della convivenza e del dialogo con il "forestiero". Un secondo versante dell'impegno degli Evangelici italiani consisterà nel tessere rapporti con uomini politici ed istituzioni perché si attui la legge 943, se ne correggano le storture, e si riveda la questione dei rifugiati politici. La FCEI, osservando come molti Stati della CEE abbiano chiuso le loro frontiere all'immigrazione dal Terzo Mondo, promuoverà anche iniziative allo scopo di far sentire la voce degli immigrati, perché "siamo convinti che una parte dell'equilibrio Nord-Sud dipenda anche dal permettere a queste persone di venire al Nord" (ASPE).

- Con il significativo titolo "Conoscersi per accogliere", l'Assessorato alla Solidarietà Sociale della Provincia di Ragusa ha tenuto un convegno sul fenomeno immigratorio straniero. Al termine del Convegno, gli oltre centocinquanta partecipanti hanno stilato un documento in cui "chiedono al Governo e al Parlamento italiani, di emanare atti normativi specifici sulla cittadinanza, l'entrata e il soggiorno degli stranieri extracomunitari in Italia, di modificare la legge n.943 al fine di una piena regolarizzazione degli immigrati attualmente presenti in Italia, di prevedere specifici capitoli di spesa, nel quadro della legge finanziaria, che consideri l'aggravio finanziario da sostenere da province e comuni per la presenza di immigrati stranieri nel territorio locale per interventi di accoglienza e di integrazione" (ADISTA, 4/89).

- Mons. Piero Tubino, presidente della Caritas genovese, intervenendo sulla questione dell'immigrazione terzomondiale, ha denunciato la mentalità impregnata di colonialismo degli italiani e le carenze giuridiche e strutturali esistenti nel nostro Paese. Ha osservato come "le persone che settimanalmente vengono scaricate nel nostro porto dalle coste dell'Africa... per noi è come se non esistessero. La nostra città non ha saputo dare formalmente un solo segnale di accoglienza; non esiste per loro una scritta qualunque nelle diverse lingue che serva per orientarsi". La Caritas non può - a parere di Mons. Tubino - rimediare a tutte le carenze giuridiche e strutturali che rendono drammatico l'inserimento degli stranieri immigrati nella nostra società. Questo intervento privato - ha aggiunto il Presidente della Caritas genovese - è "supplenza e non può e non deve risolvere un problema dalle dimensioni del fatto emigratorio" (ADISTA, 6/89).

- È stata aperta a Rotterdam, in Olanda, una scuola elementare islamica che potrà ospitare 160 alunni della colonia araba della città, in prevalenza turchi e marocchini. Il programma scolastico prevede l'insegnamento degli elementi della religione islamica. Per questa ragione il corpo docente comprende, oltre ad un gruppo di qualificati docenti olandesi, un musulmano come insegnante. È prevista la prossima apertura di una seconda scuola islamica a Eindhoven. (Migration Newsheet, 1 dicembre 1988)



© Dossier Europa Emigrazione

- Il crescente numero di americani che parlano lo spagnolo ha provocato preoccupate reazioni negli Stati Uniti. In Florida e in Colorado sono stati approvati referendum che dichiaravano l'inglese lingua ufficiale. In Arizona un'iniziativa simile impone agli amministratori locali e ai loro funzionari di redigere gli atti in inglese ed in nessun'altra lingua.

- Gli Stati Uniti vogliono scavare una trincea lungo il confine con il Messico per bloccare il flusso clandestino di immigranti e stupefacenti. La "fossa di San Diego" (larga quattro metri e profonda un metro e mezzo) sarà scavata per una lunghezza totale di oltre sei chilometri per tagliare una zona deserta e piatta del confine tra i due Paesi usata ogni mese da centinaia di automobilisti messicani per entrare illegalmente negli Stati Uniti. Un funzionario dell'amministrazione Bush ha confermato che il fossato sarà scavato "non appena sarà stato completato lo studio preliminare in corso". Dovrebbe essere pronto per il prossimo autunno. La decisione americana di scavare la "fossa di San Diego" ha provocato immediate polemiche. "È un oltraggio, ha dichiarato Arnoldo Torres, dirigente della Lega dei cittadini latino americani, è una decisione destinata ad avere conseguenze negative non solo sul piano pratico ma so-

prattutto su quello simbolico". Gli oppositori del progetto hanno già ribattezzato la fossa "il muro di Berlino americano". Lungo la frontiera tra San Diego e Tijuana sono stati bloccati l'anno scorso oltre 400 mila immigrati clandestini messicani. (La Repubblica, 26 gennaio 1989)

- Il Partito Repubblicano, formazione conservatrice di estrema destra, ha ottenuto nelle elezioni amministrative di Berlino, il 7,5% dei voti, conquistando 11 seggi. La maggior parte dei voti confluiti verso i "Republikaner" proviene dai quartieri operai della città, dove più forte è avvertita la concorrenza degli immigrati sul lavoro, nella ricerca della casa, nell'assicurazione dei servizi sociali. Il Presidente del partito, il 67 enne Franz Schoenhuber, replicando alle accuse di essere un nostalgico nazista, ha affermato: "Un partito composto in gran parte di funzionari statali, poliziotti, guardie di frontiera e soldati di carriera non può essere contro la Costituzione". Negando che il suo partito sia xenofobo, Schoenhuber chiede l'introduzione del modello di rotazione dei lavoratori stranieri adottato dagli svizzeri, appunto "per evitare che si arrivi veramente alla xenofobia" (La Repubblica, 1 febbraio 1989)

- Rispondendo ad un'interrogazione dei senatori federalisti europei, il sottosegretario agli Esteri Sen. G. Bonalumi ha affermato che quasi 3.000 cittadini italiani sono detenuti all'estero in attesa di giudizio o in base ad una sentenza definitiva. Secondo i dati relativi al 1988, risulta che 2.500 sono i connazionali detenuti nei Paesi della CEE e 410 nei Paesi extracomunitari. Bonalumi ha comunque precisato che si tratta di dati indicativi, perchè diversi casi sono volutamente tenuti celati dagli interessati anche alle autorità consolari che curano la tutela degli interessi dei nostri connazionali all'estero (Sole d'Italia, 14 gennaio 1989).

- L'Uruguay, una volta meta del flusso migratorio europeo, dal 1967 è soggetto ad un preoccupante esodo di popolazione. Negli ultimi quattro anni sono espatriati circa 80 mila cittadini, l'80% dei quali sono giovani al di sotto dei 25 anni. Le statistiche parlano di oltre 400 mila cittadini, rappresentanti circa il 15% della popolazione, che tra il 1967 ed il 1985 hanno lasciato il Pae-

se. Secondo il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni (CIM) si tratterebbe "dell'esodo demografico forse più importante di tutta la storia della regione, per consistenza, per intensità nel tempo e per qualità di risorse umane che l'hanno alimentato". Sembrano confermarlo alcune cifre sull'esodo: negli ultimi dieci anni hanno lasciato l'Uruguay il 25% dei tecnici e professionisti qualificati nel Paese, il 10% dei medici, il 15% degli architetti ed il 9% degli ingegneri. Mete preferite di questa emigrazione sono l'Argentina e gli Stati Uniti, dove la colonia uruguaiana conta circa 50 mila persone (SIAL, 31/X-15/XI/88).

- Il numero dei rifugiati sudanesi in Etiopia sta crescendo ad un ritmo impressionante. Alla fine di aprile 1988, più di 185 mila persone sono state accolte nel campo profughi di Itang, ad ovest di Gambela, mentre altre 120 mila sono distribuiti in altri tre campi. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, che sta allestendo altri centri di raccolta per accogliere i nuovi arrivati, è preoccupato per le pessime condizioni fisiche dei rifugiati, duramente provati dal lunghissimo viaggio a piedi attraverso regioni devastate e inselvatichite. Tutti i rifugiati presentano segni di una forte denutrizione (Terzo Mondo Informazioni, dicembre 1988).

- Il ministro del Lavoro Formica, nel corso di una conferenza stampa, ha dichiarato che nel nostro Paese vi sono un milione di immigrati illegali ed ha sottolineato come gli effetti del fenomeno siano ingigantiti dalla mancanza di qualunque normativa che controlli l'ingresso degli stranieri in Italia (Corriere d'Italia, 21 gennaio 1989).

- Il volume delle somme inviate in Italia in forma di rimesse vere e proprie e di reddito da lavoro dagli italiani residenti all'estero, continua a restringersi vistosamente, in senso assoluto ed in percentuale. Nel primo semestre del 1988 le rimesse da redditi da lavoro sono state di 847 miliardi di lire con un calo del 25%, rispetto allo stesso periodo del 1987. Le altre rimesse sono calate invece di solo 5%, passando dai 741 miliardi del 1987 ai 703 miliardi del 1988.



© Dossier Europa Emigrazione

a cura di A. Meucci

IDENTITÀ E INTEGRAZIONE NEL PROCESSO DI SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DEI MIGRANTI ITALIANI NELLA RFT

Durante la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione si è discusso a lungo di lingua e cultura. Presentiamo la sintesi di una relazione tenuta dal dr. A. Accardo, della Direzione Didattica di Dortmund, durante i lavori preparatori in cui vengono segnalati i pericoli reali di una politica di assimilazione culturale e di una rassegnazione diffusa delle comunità italiane residenti in Germania per un sistema didattico che sembra ignorare le Direttive CEE. Se l'insediamento permanente per gli italiani che lavorano in Germania è l'opzione più diffusa, è giunto il momento di chiedere alla prima generazione quali siano l'influsso e l'eredità culturale che intende trasmettere al Paese ospitante oltre che alle seconde generazioni e quale il ruolo giocato in una società interculturale dalla lingua materna che altrimenti corre il rischio di divenire, come le altre lingue di gruppi minoritari, una "lingua tagliata".

L'obbligo per un'integrazione selvaggia?

La mia esperienza di lavoro all'estero, come insegnante e come dirigente scolastico, è cominciata negli anni settanta, nella R.F.T. Ho quindi vissuto, e sofferto, la fase della scolarizzazione ghetizzante degli alunni italiani nella R.F.T., nei cui confronti mi sono espresso più volte in modo assai critico.

Successivamente, in Svizzera, e ora – dal 1986 – nel Nordreno-Vestfalia, mi sono trovato di fronte ad una situazione totalmente nuova: i bambini italiani non erano più scolarizzati in scuole parallele a quelle locali e "a vicolo chiuso" – destinati cioè inevitabilmente al rientro in Italia – ma semplicemente "immersi", anima e corpo, nella scuola locale, senza tanti riguardi per la loro situazione di partenza e per i loro eventuali bisogni specifici.

Questo modo di procedere – per quanto mosso da nobili intenti – ricorda un po' certa "integrazione selvaggia" praticata in Italia, in favore degli handicappati, i cui risultati sono stati poi, da più parti, criticati.

I risultati della "immersione" dei bambini italiani nelle classi tedesche (nella regione Vestfalia), tenendo conto del cambiamento di rotta della politica scolastica tedesca, avvenuto negli anni ottanta, si possono così riassumere:

a) scolari italiani presenti in tipi di scuola meno qualificati (Sonderschule e Hauptschule):

- nel 1975: 2.118 (36.5%)
- nel 1987: 2.704 (43.8%)

b) scolari italiani in Gesamtschule, Realschule e Gymnasium:

- nel 1975: 327 (5.6%)
- nel 1987: 1.036 (16.8%)

Ciò significa che, per un rilevante numero di bambini (il 44% ca. di tutta la popolazione scolastica italiana), l'operazione "immersione" non ha prodotto gli effetti sperati, in termini di successo scolastico.

Non si vuole qui raccomandare un ritorno alla scuola ghetto degli anni '70, né, tantomeno, patrocinare l'istituzione di scuole italiane nei Paesi di immigrazione: questi bambini – nati e cresciuti in Germania – per la maggior parte, vi resteranno e dovranno imparare quindi a padroneggiare gli strumenti del conoscere e dell'agire propri di questa società.

Si tratta di vedere se l'attuale modello di scolarizzazione – tendenzialmente orientato al solo curricolo tedesco e all'assimilazione culturale – sia effettivamente in grado di realizzare quella promozione individuale e sociale dei bambini italiani, che noi tutti auspichiamo.

Si tratta di vedere se, per i figli dei migranti, questo modello scolastico sia effettivamente idoneo a cogliere questi obiettivi o se invece non ci sia uno specifico psico-pedagogico di cui occorra tener conto nel progetto formativo a loro destinato.

La lingua italiana fra rimozione e estraniamento

Nei bambini emigrati, infatti, al generale handicap sociale (che li accomuna ad una parte della popolazione scolastica tedesca) si cumula un handicap di natura etnica e culturale.

Com'è noto, la scuola si prodiga per rimuovere lo svantaggio di natura sociale attraverso interventi di pedagogia compensativa.

Per quanto riguarda la diversità di natura etnica e culturale, si oscilla tra il considerarla *carezza* (da superare) o *valore* (da recuperare). Al di là delle dichiarazioni di principio, si ha però l'im-

pressione che la tendenza generale sia ancor oggi – fra gli addetti ai lavori – quella di considerare *improduttive* tutte le conoscenze/capacità dei bambini non omogenee a quelle previste dai programmi standard locali.

È inevitabile quindi che il "sapere" dei bambini stranieri, all'ingresso nella scuola, commisurato ai loro coetanei tedeschi, venga considerato "deficitario".

Una conseguenza di questa logica è che si concentrino gli interventi in favore dei bambini italiani sul solo recupero/sostegno delle competenze/conoscenze relative al curricolo tedesco, "dimenticando" di valorizzare e reinvestire il patrimonio linguistico e cognitivo di cui magari essi già dispongono. (È ovvio che in una scuola orientata sulla manualità destra, i mancini risultino svantaggiati; ma se la scuola avesse fra i suoi obiettivi lo sviluppo della bilateralità, ecco che risulterebbero valorizzate le abilità dei mancini. Lo stesso può dirsi per le abilità linguistiche).

Un'altra conseguenza è la progressiva "stranierizzazione" della lingua materna presso i bambini emigrati.

Questo fenomeno è attestato – con compiacimento! – da moltissimi insegnanti e direttori tedeschi, i quali affermano che, tra gli alunni stranieri, gli italiani sono i più "integrati", in quanto... non parlano più italiano. Che ciò sia in parte dovuto alla stigmatizzazione delle lingue minoritarie in seno alla scuola e alla società tedesca non viene peraltro dichiarato.

Chi fa questo tipo di ragionamento mostra di non credere sostanzialmente ai valori di civiltà portati dalle culture minoritarie (cfr., per converso, l'orgoglio etnico delle comunità germaniche in Italia, in URSS o nell'America del Sud). Gli stessi insegnanti italiani sono in parte afflitti da questo dubbio, da cui derivano sensi di inferiorità e crisi di identità professionale.

Se fosse vero che la lingua italiana è diventata ormai una lingua straniera per i bambini italiani, occorrerebbe porsi i seguenti interrogativi:

1. perché allora deve essere insegnato proprio l'italiano come lingua straniera, e non p. es. una terza lingua straniera, più vantaggiosa sul mercato del lavoro?

2. perché tale insegnamento deve essere intrapreso nella scuola elementare e non p. es. nelle scuole secondarie superiori, come avviene per gli alunni locali?

3. se la finalità è quella di preparare i bambini italiani ad un eventuale rientro in patria, perché non si potrebbero organizzare per loro corsi intensivi di italiano presso le scuole italiane, una volta rientrati?

4. perché l'insegnamento dell'italiano deve essere riservato ai soli alunni di nazionalità italiana?

5. perché esso deve essere affidato esclusivamente ad insegnanti italiani?

Emigrazione significa sviluppo integrale della persona in una società multiculturale

Per riuscire a percepire il vero ruolo che tuttora la lingua e cultura italiana gioca nello sviluppo dei figli dei migranti è necessario porsi una serie di domande sulla loro realtà esistenziale.

Il 93% dei bambini italiani sono nati in Germania.

Significa questo che il loro rapporto con il mondo esterno – il loro "vissuto" – nei primi 6 anni di vita, è avvenuto in un contesto linguistico e culturale tedesco – esattamente come per un loro coetaneo tedesco?

In quale lingua avviene il primo contatto con la madre? In quale lingua denomina il bambino i primi oggetti della sua esperienza? Qual'è il linguaggio interiore che accompagna i suoi primi giochi e la sua prima elaborazione della realtà oggettuale? (1)

Quasi il 40% dei bambini italiani in età prescolare frequenta un "Kindergarten" tedesco, quasi il 100% frequenta una "Regelklasse" tedesca.

Ma: in quale contesto ambientale trascorre il bambino italiano il tempo al di fuori del KG o della scuola tedesca?

Quanti bambini italiani sono costretti, per motivi familiari, al pendolarismo fra Italia e Germania?

E poi: quanti genitori italiani sono in grado di stabilire un rapporto soddisfacente con i propri figli in lingua tedesca (esprimere cioè i propri pensieri, la propria visione del mondo, le emozioni, gli affetti in questa lingua)?

È possibile – ed è giusto – pretendere da questi genitori di abbandonare i propri mezzi espressivi più spontanei e immediati, di ripudiare il proprio passato e la propria storia, per trasformarsi in maldestri insegnanti in lingua e mentalità tedesche?

È giusto collocare una pietra sepolcrale sulle esperienze e capacità comunicative veicolate dalla famiglia e porre genitori e figli in stato di analfabetismo funzionale rispetto alla scuola e alla società tedesca?

Non è presupposto di una integrazione paritetica delle minoranze etniche, in una società multietnica, il riconoscimento del diritto civile alla tutela della propria identità e allo sviluppo di una loro cultura autonoma?

Non è presupposto per lo sviluppo integrale della personalità, in una scuola moderna, quello di "prendere i bambini laddove si trovano", quello di non trattarli come "vasi da riempire", in altre parole, di scolarizzarli partendo dal sistema relazionale, affettivo, comunicativo ed "epistemologico" con cui hanno cominciato ad elaborare la loro esperienza del mondo?

E non c'è a fondamento della "educazione interculturale" proprio l'idea di un interscambio attivo di linguaggi, pensie-

Incremento/decremento dell'input di lingua italiana e di lingua tedesca presso i bambini italiani secondo i diagrammi A, B, C

	A		B		C	
	italiano	tedesco	italiano	tedesco	italiano	tedesco
- fase familiare (0-1 anni)	+	-	+ -	+ ³	+	-
- fase prescolastica (1-6 anni)	+ - ¹	+ - ¹	- ⁴	+ + ⁵	+ ⁹	+ ⁹
- fase scol. elementare (6-10 anni)	+	+	- - ⁶	+ + ⁷	+ ¹⁰	+ ¹¹
- fase scol. secondaria (10-15 anni)	- ²	+ +	+ ⁸	+ +	+ - ¹²	+ +

- 1 Se il bambino frequenta un Kindergarten.
- 2 Diminuzione ore insegnamento di italiano.
- 3 Maggiore esposizione alla lingua tedesca, tramite frequenza "Spielgruppen" o uso del tedesco anche in famiglia.
- 4 Caduta verticale in conseguenza frequenza più massiccia del Kindergarten e abbandono uso dell'italiano in famiglia.
- 5 Tramite istituzione di corsi intensivi di tedesco, anche nella fase prescolastica.
- 6 Eliminazione totale dell'insegnamento scolastico.
- 7 Alfabetizzazione monolingue ed eventuali corsi intensivi di tedesco.
- 8 Ripresa dell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera.
- 9 Kindergarten bilingue.
- 10 Insegnamento scolastico bilingue - progressiva diminuzione delle ore di italiano dalla I alla IV classe.
- 11 Insegnamento scolastico bilingue - progressivo aumento ore di tedesco dalla I alla IV classe.
- 12 Diminuzione marcata delle ore di insegnamento di italiano.

MORIRE D'INTEGRAZIONE

Il tagliaerba è una macchina
[senz'anima.

Se sapessi chi gliela rubò
andrei a cercarla.

Nel prato multicolore
sputa fumo in nome
[dell'uguaglianza
seguendo il decalogo di
[giornata,
coi paraocchi
come gli asini da tiro.

E l'urlo del papavero,
la bestemmia soffocata del
[lombrico?

Il sorriso interrotto della
[margherita
cade nell'eco del silenzio
accanto alle sue radici.

Alla fine tutto è verde:
uguale,
maledettamente uguale.

Il tagliaerba è una macchina
[senz'anima.
Se sapessi chi gliela rubò
andrei a cercarla.

Giuseppe Giambusso

ri, valori, atteggiamenti e costumi appartenenti a culture diverse?

In cosa consisterà il contributo degli Italiani alla crescita interculturale della società tedesca, quando essi avranno cancellato completamente l'eredità delle generazioni che li hanno preceduti ed espressi? (2)

Armando Accardo

(1) Questo patrimonio sommerso portato a scuola dal bambino (anche straniero) risulta ben descritto in un recente documento del Sindacato-scuola tedesco GEW:

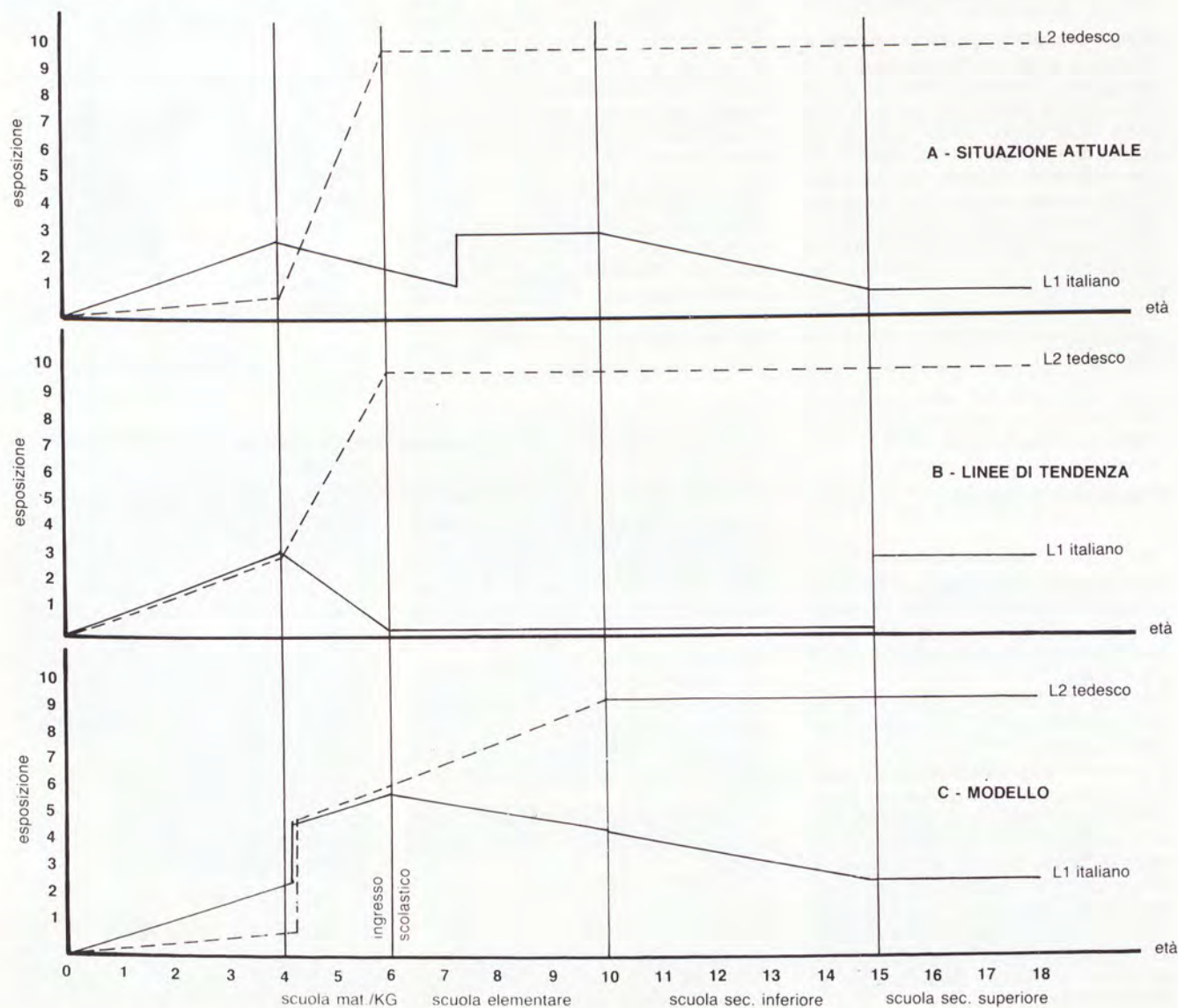
"A partire dalla nascita, in un periodo di attività di ca. 20.000-25.000 ore, il bambino si appropria più

o meno dell'intero repertorio grammaticale, di migliaia di parole per l'uso produttivo e ricettivo e di tutte le caratteristiche fonetiche della sua lingua, proprie dell'età prescolare. In tale lasso di tempo – e in particolare a partire dal 12° mese – egli esercita la lingua attivamente e passivamente, parlando e imitando, ascoltando e comprendendo: per sei anni prima dell'inizio della scuola, giorno per giorno, ora per ora, con impegno, anche se in forma di gioco, sempre progredendo, anche se spesso per vie traverse, instancabilmente, anche se apparentemente distratto, inconsapevolmente eppure con crescente consapevolezza. Così egli lavora sulla sua lingua: sei anni di lavoro prescolastico, sei anni di preparazione alla scuola, 20.000-25.000 ore, sotto la guida per lo più amorevole, paziente, pratica e sapiente di persone della sua famiglia... L'esperienza e la pratica conferiscono automaticamente ad ogni genitore – sia esso operaio o intellettuale – la capacità di guidare i propri figli alla padronanza linguistica necessaria per la comunicazione quotidiana. Anche per i

figli dei migranti il linguaggio dei genitori costituisce la lingua dei primi sei anni. A questa si aggiunge, per una parte di essi, il tedesco come L2, quando gli stessi frequentino un Kindergarten. Tuttavia, la lingua dei genitori conserva la sua dominanza per tutta la fase prescolare. Essa può risultare più povera della lingua comune usata in patria, può risultare "arricchita" di parole tedesche; ma, in sostanza, la lingua materna resta, di regola, la lingua d'uso nell'ambito familiare..." (da «Insegnamento integrato della madrelingua» - Quaderno GEW n. 17, luglio 1988, pp. 24-25.

(2) Nei diagrammi che seguono vengono visualizzati gli "input" di lingua italiana (linea continua) e di lingua tedesca (linea tratteggiata) ricevuti dai bambini italiani, da parte di diversi agenti di socializzazione (famiglia, ambiente esterno, istituzioni prescolastiche e scolastiche), rispettivamente: A) nella situazione attuale, B) nelle linee di tendenza, C) in conformità al modello inferito dalle tesi del presente scritto.

Livelli di occorrenza delle lingue italiana e tedesca presso i bambini italiani nella RFT. Influssi linguistici esercitati da agenti familiari, scolastici e istituzionali



SESTA INIZIATIVA ANTISTRANIERI: GLI SVIZZERI RIBADISCONO IL LORO "NO"

Alla vigilia del 1992 quando, con l'unificazione del mercato, è prevista l'abolizione delle barriere nazionali, dalla Svizzera parte l'ennesimo tentativo di riduzione della popolazione straniera. L'Azione Nazionale, il partito nazionalista svizzero, ha promosso la sua sesta iniziativa antistranieri che è stata votata il 3/4 dicembre 1988. Cinque iniziative xenofobe sono state lanciate tra il 1965 e il 1977. Tutte, ad eccezione di una che è stata ritirata prima delle previste votazioni, sono state respinte in maniera piuttosto veemente dalla popolazione svizzera. Quest'ultima iniziativa anche se apparentemente poteva sembrare meno drastica delle precedenti - non era prevista alcuna espulsione forzata - avrebbe comunque avuto conseguenze disastrose.

Molte e svariate le reazioni in merito all'iniziativa. L'Azione Nazionale, che ha appoggiato l'iniziativa, affermava che le promesse di stabilizzazione e di riduzione progressiva della popolazione straniera, avanzate dal Consiglio Federale negli anni settanta, non sarebbero state mantenute. Infatti, in questo periodo il numero degli stranieri, domiciliati e stagionali, anziché diminuire è aumentato. Per quanto riguarda i frontalieri si è registrato addirittura un aumento del 33% tra il 1980 e il 1987. Per i suoi sostenitori, l'iniziativa avrebbe risolto anche il problema dell'afflusso

smisurato di asilanti. L'Azione Nazionale avanzava in ultimo ragioni di ordine ecologico partendo dal presupposto che un numero elevato di abitanti comporta un maggior tasso di inquinamento.

Dal canto loro, gli avversari dell'iniziativa, il Consiglio Federale, il parlamento e tutti gli altri partiti, sostenevano che un eventuale successo dell'iniziativa avrebbe avuto effetti catastrofici sull'economia del Paese. Con la riduzione del numero dei lavoratori stranieri molte industrie si sarebbero viste costrette a chiudere i battenti e ciò avrebbe minacciato anche il posto di lavoro di molti svizzeri. La ricerca tecnologica, che ricorre spesso alla collaborazione di specialisti stranieri, avrebbe subito un duro colpo. Inoltre, visto che gli stranieri costituiscono un fattore di rinnovamento demografico, ci sarebbe stato da aspettarsi un invecchiamento accelerato della popolazione e ciò avrebbe avuto ripercussioni negative sulle assicurazioni sociali. Un eventuale successo dell'iniziativa avrebbe impedito infine l'applicazione di una politica umanitaria nei confronti degli stranieri e avrebbe acceso dei conflitti di ordine internazionale. Il problema degli asilanti si sarebbe aggravato ulteriormente poiché persone realmente perseguitate non avrebbero potuto contare né su aiuto né su protezione.

L'iniziativa antistranieri è stata votata il 3/4 dicembre e respinta in maniera decisiva in tutti i cantoni con il 67% di voti contrari.



-CORAGGIO, LA SVIZZERA NON E' UNA CROCE!

© Dossier Europa Emigrazione

Il testo dell'iniziativa

I.

La Costituzione federale avrebbe dovuto essere, secondo l'Azione Nazionale, modificata come segue. Art. 69 ter cpv. I secondo periodo (nuovo), cpv. 2 e 3-5 (nuovi).

1 ...Essa (la Confederazione) prevede provvedimenti contro l'inforestierimento della Svizzera.

2 Il numero degli stranieri che immigrano annualmente in Svizzera per dimorarvi durevolmente e quello delle trasformazioni annue dei permessi di dimora di durata limitata in permessi di dimora duratura non devono, complessivamente, superare il numero degli stranieri con permesso di dimora duratura emigrati nell'anno precedente. Gli annuali e i domiciliati sono considerati dimoranti duraturi.

3 Il numero dei permessi di dimora di durata limitata per stranieri esercitanti o no un'attività lucrativa dev'essere limitato. Tali permessi non conferiscono diritto alcuno all'ottenimento di un permesso di dimora duratura. Il numero dei permessi annui per stagionali non dev'essere superiore a 100.000.

4 Il numero dei frontalieri non dev'essere superiore a 90.000. Sono considerati frontalieri soltanto le persone nate o cresciute nella regione di confine. La regione di confine non può essere ampliata.

5 L'accoglimento definitivo dei rifugiati sottostà alla limitazione di cui al capoverso 2.

II.

Le disposizioni transitorie della Costituzione federale sono completate come segue: Disposizioni transitorie, art. 19.

1 Fintanto che la popolazione della Svizzera supera i 6,2 milioni di abitanti, il numero degli immigrati giusta l'articolo 69ter può ascendere al massimo ai due terzi degli emigrati stranieri dell'anno precedente. Questa disposizione rimane in vigore per quindici anni.

2 La limitazione del numero dei frontalieri e dei permessi per stagionali dev'essere attuata entro quattro anni dall'entrata in vigore delle nuove disposizioni dell'articolo 69bis.

3 I trattati internazionali e le leggi contrarie alle nuove disposizioni dell'articolo 69ter devono essere denunziati, rispettivamente modificati, per il termine più vicino possibile.

III.

Le nuove disposizioni costituzionali entrano in vigore il 1° gennaio dell'anno successivo a quello della loro accettazione da parte del popolo e dei Cantoni.

LA PRESA DI POSIZIONE DELLE CHIESE CONTRO L'INIZIATIVA DI "AZIONE NAZIONALE"



© Dossier Europa Emigrazione

I commenti del giorno dopo

La maggior parte della popolazione svizzera ha tratto un grosso respiro di sollievo dopo la sconfitta dell'iniziativa antistranieri. Il 'no' è giunto gradito per tre motivi principali:

- la Svizzera può continuare a portare avanti una politica corretta e umana nei confronti degli stranieri
- in molti settori saranno evitati problemi di natura economica
- la Svizzera potrà continuare a mantenere buoni rapporti politici con il resto dei paesi europei.

La sconfitta dell'iniziativa sta a dimostrare che la maggioranza della popolazione elvetica ha capito che gli stranieri non sono per niente 'nocivi', anzi contribuiscono a mantenere il benessere economico e sociale nel paese. In questo senso, c'è la speranza che la sesta sia stata anche l'ultima iniziativa xenofoba.

D'altro canto la sconfitta dell'iniziativa non garantisce certo una politica più umana nei confronti degli stranieri; in altri termini Consiglio Federale e partiti dovranno ancora esaminare a fondo questo problema. Non è infatti il numero degli stranieri che conta ma il tipo di rapporto che si instaura con gli immigrati. Il prossimo passo nella politica degli stranieri dovrà dunque mirare al miglioramento e alla salvaguardia dei diritti di coloro che abitano e lavorano in Svizzera.

S. Guglielmi

Presenza di posizione sull'iniziativa dell'azione nazionale "per la limitazione dell'immigrazione"

Le tre Chiese nazionali della Svizzera sono dell'avviso che l'approvazione dell'iniziativa popolare "per la limitazione dell'immigrazione" comporterebbe pesanti ripercussioni dal punto di vista umano:

- per gli stranieri il ricongiungimento delle famiglie diventerebbe troppo difficile. Il diritto di vivere insieme alla propria famiglia è invece un diritto fondamentale dell'uomo;
- i permessi stagionali potrebbero difficilmente essere mutati in permessi di dimora annuali. Di conseguenza lo statuto degli stagionali, già discutibile di per sé, non soddisferebbe nemmeno le più elementari esigenze umanitarie;

- gli stranieri verrebbero spinti sempre più al lavoro nero;

- in seguito alla stretta limitazione del numero degli immigrati non rimarrebbe più spazio per soluzioni flessibili e umanamente necessarie nei casi di estrema necessità;

- lo scambio internazionale di tirocinanti, scolari e studenti verrebbe interrotto su vasta scala;

- una politica d'asilo più umana non sarebbe quasi più possibile, poiché l'accoglienza definitiva di profughi verrebbe sottoposta al contingentamento;

- la Svizzera, infine, correrebbe il rischio di violare il diritto internazionale e di non rispettare l'accordo di Ginevra sui diritti dei rifugiati, al quale ha dato un contributo decisivo.

Tutto questo non può essere approvato né lo si può conciliare con il dovere delle Chiese di prendersi cura dei diseredati, secondo l'esempio di Cristo. Infatti il cambiamento della Costituzione, voluto dai fautori dell'iniziativa, colpirebbe in primo luogo gli immigrati meno privilegiati e costituirebbe un ritorno alla discussa politica di rotazione della manodopera praticata negli anni '50, con tutti gli svantaggi sociali ed economici che ne aveva comportato.

Le Chiese temono che esseri umani possano diventare una massa da ma-

novrare a proprio piacimento ed essere considerati in modo arbitrario un "sovrappiù".

Se si accetta l'iniziativa "per la limitazione dell'immigrazione" diventa impensabile un avvenire comune fra popolazione straniera e svizzera, come sta a cuore alle Chiese.

14 ottobre 1988

Conferenza dei Vescovi svizzeri della Chiesa cattolica romana - CVS

Federazione delle Chiese evangeliche della Svizzera - FCES

Vescovo e Consiglio sinodale della Chiesa cattolica cristiana della Svizzera

Per una politica degli stranieri più umana

Le Chiese si sono da sempre occupate dei problemi degli stranieri e hanno anche preso posizione su questioni di politica degli stranieri. L'occasione venne data dalle votazioni su alcune iniziative contro il sovrannumero degli stranieri e "Essere solidali" e sulla legge degli stranieri. Le Chiese si sono sempre preoccupate del benessere degli stranieri, come risulta da "Le 7 Tesi delle Chiese sulla politica verso gli stranieri" e i 2 Memorandum sui richiedenti d'asilo. Si rimanda espressamente a queste prese di posizione.

Le Chiese non hanno solo parlato, ma anche agito. Sono in continuo contatto con gente di origini diversissime: nell'educazione e nella predicazione, nel lavoro sociale, nell'assistenza giuridica e nell'aiuto ai rifugiati. Attraverso questo lavoro si rendono conto di cosa voglia dire per molti stranieri essere considerati nel nostro paese "forza lavorativa", più che persone umane.

Proprio partendo da questo fatto le Chiese prendono posizione sulla nuova iniziativa popolare dell'AN sulla quale voteremo il 4 dicembre 1988: la posta in gioco è alta. Preghiamo tutti di riflettere profondamente sul proprio SI o NO prima di votare. Per una decisione possono essere utili le seguenti considerazioni.

Perché le Chiese rifiutano l'iniziativa:

1. L'iniziativa dell'AN riduce a semplici numeri le questioni che si pongono a diversi livelli della convivenza tra la popolazione residente svizzera e quella straniera.

Come le passate iniziative rigettate dal popolo e dai cantoni, l'AN affronta il problema della convivenza tra popolazione svizzera e straniera di nuovo da un punto di vista puramente numerico.

L'AN vuole la riduzione della popolazione globale e chiede quindi una nuova formulazione dell'articolo 69 della Costituzione federale. Se l'iniziativa dovesse essere accettata, nei prossimi 15 anni il numero degli immigrati dovrebbe essere al massimo 2/3 del numero di quegli stranieri che hanno lasciato il nostro Paese l'anno precedente, fino a quando la popolazione residente in Svizzera non si riduce a meno di 6,2 milioni. Dopodiché potrebbe immigrare solo un numero di stranieri pari a quello emigrato l'anno prima. Ci sarebbero inoltre severe riduzioni di permessi di soggiorno limitati, in particolare per gli stagionali e i frontalieri già sfavoriti.

Gli effetti dell'iniziativa sembrano a prima vista meno gravi di quelli di iniziative popolari precedenti, poiché con la nuova regolamentazione gli immigrati non sarebbero direttamente obbligati alla partenza. Però, osservando più da vicino, risulta che l'iniziativa porta con sé grosse ingiustizie. Questo è uno dei motivi per cui le Chiese – nella sequela di Cristo – non possono tacere.

2. La limitazione dell'immigrazione come viene proposta dall'AN, non permette più soluzioni umanamente impellenti e flessibili a favore degli immigrati e colpisce soprattutto bambini, pensionati, casalinghe, stagionali e rifugiati. L'iniziativa non tiene in considerazione casi disperati.

Secondo il sistema di contingentamento oggi in vigore il Consiglio Federale fissa ogni anno i limiti massimi per l'ammissione di nuovi lavoratori stranieri con permesso annuale. Non sono incluse persone che immigrano per seguire la loro famiglia, lavoratori stagionali che dopo un'attività di parecchi anni in Sviz-

zera possono finalmente sperare in un permesso di dimora annuale, rifugiati, pensionati e bambini. Secondo i promotori dell'iniziativa dovrebbero invece essere inclusi nel contingentamento tutti gli immigrati e annullate le soluzioni flessibili oggi in vigore. Secondo il testo dell'iniziativa tutte le persone che immigrano per un "soggiorno duraturo" dovrebbero ricadere sotto la limitazione, quindi anche i familiari, le persone senza un'attività lucrativa come madri, bambini e pensionati, ma anche – come richiesto espressamente nel par. 5 dell'articolo 69 proposto – i rifugiati che sono stati accolti definitivamente.

L'iniziativa non tiene inoltre conto di casi di estrema gravità. Secondo l'articolo 13, lettera f della "Ordinanza sulla limitazione degli stranieri" del 6 ottobre 1986, del Consiglio Federale, è possibile concedere un permesso di dimora annuale al di fuori del limite numerico, "quando sono presenti gravi necessità personali o motivi politici"; accettando l'iniziativa questa possibilità verrebbe eliminata. Non sarebbe più decisivo il problema dell'uomo, bensì solo la domanda se quest'uomo supera o no il limite numerico concesso.

3. L'iniziativa va contro il diritto dell'uomo di vivere nella propria famiglia. Questo diritto umano verrebbe negato soprattutto ai lavoratori stranieri meno qualificati.

Il diritto di vivere insieme alla propria famiglia è un diritto dell'uomo, ma diventerebbe illusorio per molti stranieri in Svizzera, se l'iniziativa dovesse essere accettata. Nel caso che un lavoratore con permesso annuale volesse far venire in Svizzera moglie e figli, dovrebbero lasciare il nostro Paese 2 stranieri e nei primi 15 anni persino 3. Questi posti divenuti "vacanti" non potrebbero inoltre venire utilizzati diversamente.

Una tale limitazione va contro l'idea della protezione della famiglia ancorata nell'articolo 34 quinquies della Costituzione federale. Trasgredisce inoltre la convenzione europea dei diritti dell'uomo, valida anche per la Svizzera, che all'articolo 8, paragrafo 1, esige il rispetto della vita familiare. Non è stato ancora chiarito se la Svizzera potrebbe

essere dispensata, con riserva, da questa disposizione di legge o se la Convenzione dovrebbe addirittura essere disdetta. In ogni caso un tale ritiro della Svizzera dalla compagine europea nuocerebbe alla sua autorità tra i popoli e alla sua credibilità.

Da questa limitazione, se non addirittura impossibilità di far venire i familiari, verrebbero colpiti ancora una volta i più deboli socialmente. Stranieri altamente qualificati, richiesti per es. nei campi dell'economia e della ricerca per incarichi di responsabilità, senza questa garanzia non accettano neanche un rapporto di lavoro. Persone meno privilegiate dovrebbero invece rassegnarsi e separarsi dalle proprie famiglie oppure emigrare di nuovo. Verrebbero quindi sostituiti, per 2/3, da nuovi immigrati che si troverebbero però a fronteggiare le stesse difficoltà. Avverrebbe quindi una ricaduta nella politica degli anni cinquanta e sessanta con tutte le sue ingiustizie sociali e assurdità economiche.

4. Accettare l'iniziativa avrebbe come conseguenza che gli immigrati sarebbero trattati, ancora più del solito, unicamente come forza lavorativa. Si dimentica che sono esseri umani. L'AN non vuole che si sentano come a casa propria. L'iniziativa favorisce nel nostro paese il lavoro nero.

Poiché secondo l'iniziativa, nei prossimi 15 anni, potrebbero venir sostituiti solo 2/3 degli emigranti con nuovi immigrati, resterebbe a disposizione solo un numero molto limitato di permessi di dimora annuali per immigrati di tutte le categorie. Secondo l'esperienza, con questo contingente minimo, verrebbero prima di tutto soddisfatte le esigenze del mercato del lavoro; sarebbero prioritarie le richieste di "manodopera" da parte dell'economia e delle amministrazioni e aziende pubbliche.

L'iniziativa avrebbe anche un altro effetto molto negativo per il nostro Paese. Negli ultimi anni sono emigrati in media ogni anno tra i 50 e i 60.000 stranieri che possedevano un permesso di dimora annuale. Se si accettasse l'iniziativa, non sarebbero più così tanti a lasciare il nostro Paese. Infatti chi dovesse lasciare la Svizzera non avreb-

be praticamente più la possibilità di tornare un domani. Se emigrassero in pochi, i posti liberi per gli immigranti diminuirebbero ancora.

5. L'iniziativa pregiudicherebbe duramente la vita nelle regioni di frontiera e colpirebbe persone che da decenni lavorano per il nostro Paese.

Secondo il paragrafo 4 dell'articolo 69 proposto, non avrebbero il permesso di lavorare da noi più di 90.000 frontalieri (alla fine di aprile 1988 il loro numero era pari a 138.000). Inoltre sarebbero considerati frontalieri solo coloro che sono nati o cresciuti nella regione di frontiera.

Con l'abbassamento (di più di un terzo) del numero dei frontalieri, si distruggerebbero nelle regioni di frontiera quelle relazioni che per una gran parte della popolazione sussistono già da decine di anni. Per di più non poche aziende dovrebbero chiudere e istituzioni pubbliche, come gli ospedali, sarebbero costrette ad abbassare il livello delle loro prestazioni anche per gli svizzeri.

Certamente non si può misconoscere che l'occupazione di frontalieri ha anche creato problemi sul mercato del lavoro: manipolazione del numero secondo la congiuntura, pressione sui salari, trasferimento di aziende in zone di frontiera. Certe condizioni date dalla Confederazione permettono però ai Cantoni di combattere inconvenienti locali in maniera diretta, per esempio congelando i salari minimi secondo norme di lavoro contrattuali o discutendo le condizioni di lavoro con la controparte sociale. In questo senso i Cantoni si sono messi d'accordo per assumere maggiormente le proprie competenze.

Problemi degli stranieri riguardanti il mercato del lavoro dovrebbero venir risolti con provvedimenti qualitativi nelle regioni stesse: una limitazione centralistica del numero massimo non permette progressi.

Oggi, possono ricevere un permesso per frontalieri solo i familiari di stranieri residenti nei paesi confinanti che hanno il loro domicilio regolare da almeno 6 mesi nella regione di confine. La limitazione a quelle persone, che sono nate o cresciute nelle regioni di

frontiera (proposta dagli iniziatori), è estremamente dubbia. Inoltre bisognerebbe apportare cambiamenti alle convenzioni bilaterali con la Francia e con l'Italia, disturbando sensibilmente le nostre relazioni di buon vicinato.

6. L'iniziativa impedisce di fatto il cambiamento di permessi di dimora stagionali in annuali.

Lo statuto degli stagionali è da molto tempo un peso per Chiese e opere d'aiuto, soprattutto a causa del suo influsso nella vita familiare. Finché lo statuto non sarà eliminato, non lo si deve peggiorare attraverso ulteriori convenzioni. Va impedito in ogni caso che lavoratori stagionali vengano impiegati in posti di lavoro che non hanno carattere stagionale (stagionali "falsi"). Per arginare gli abusi e per i menzionati motivi sociali ed etici le Chiese hanno preteso ripetutamente almeno una riduzione dei permessi stagionali annuali (al momento circa 157.000). Se l'iniziativa si limitasse a questo postulato (limitazione a 90.000 permessi), non ci sarebbe nulla da obiettare. Ma l'iniziativa va ben oltre. Secondo il par. 3, frase 2 del testo dell'iniziativa, in futuro nessuno avrebbe più diritto a un permesso di dimora duraturo a partire da un permes-

so di dimora temporaneo. È questo lo scopo dichiarato dagli iniziatori: interrompere ogni trasformazione da permessi stagionali in permessi annuali.

Ma la possibilità di poter trasformare dopo un po' di tempo il permesso stagionale in permesso annuale è, da un punto di vista umanitario, la richiesta minima e irrefutabile che si deve allo statuto degli stagionali. L'interruzione della possibilità di trasformazione comporterebbe inoltre la disdetta delle convenzioni con l'Italia e la Spagna e peserebbe sul rapporto che la Svizzera ha con questi Paesi e anche con la Comunità Europea. Oltre a ciò si renderebbe di nuovo fortemente insicura la popolazione straniera che vive e lavora in Svizzera, più arduo il suo inserimento e meno efficaci i nostri sforzi per un avvenire comune.

7. L'iniziativa interrompe su vasta scala lo scambio internazionale di tirocinanti, scolari e studenti.

Secondo il paragrafo 3, frase 1 dell'articolo 69 proposto, i permessi di dimora temporanei dovrebbero venir limitati senza eccezione sia per lavoratori o non lavoratori. Sebbene non si parli di un limite massimo si deve presumere



© Dossier Europa Emigrazione

che gli iniziatori vorrebbero anche per questo gruppo di stranieri severe limitazioni di accettazione. Ne verrebbero colpiti soprattutto tirocinanti, scolari e studenti stranieri che si trovano in Svizzera solamente per motivi di studio. Al momento il 18% degli studenti e quasi il 22% dei docenti e degli assistenti delle nostre scuole superiori sono stranieri.

La Svizzera sostiene un compito importante nel campo dell'istruzione avanzata. Ciò è riconosciuto internazionalmente e ha dato un notevole contributo alla fama del nostro Paese. Se si abbassasse di molto il numero degli scolari e degli studenti allora altri Paesi potrebbero prendere delle contromisure. La partecipazione della Svizzera a programmi europei di promozione di scambi e di ricerche diventerebbe impensabile. Ma per uno stato così piccolo come la Svizzera i contatti scientifici e culturali con altri paesi rivestono un'importanza vitale.

8. L'accoglienza temporanea di stranieri – come 8 anni fa dopo il grande terremoto nell'Italia del Sud – non sarebbe quasi più possibile.

Bisogna rilevare che la Svizzera non potrebbe più partecipare ad un'azione di aiuto internazionale che portasse ad un'accoglienza temporanea di stranieri, come fece nel caso della popolazione del Sud Italia colpita dal terremoto del 1980.

9. Accettando l'iniziativa quasi più nessun rifugiato potrebbe trovare accoglienza definitiva e la Svizzera correrebbe il rischio di violare il diritto internazionale delle genti.

Secondo la situazione giuridica odierna possono ricevere il diritto d'asilo quei rifugiati che sono perseguitati nel loro Paese d'origine a causa della loro razza, della loro religione, della loro appartenenza a un gruppo sociale specifico o per le loro convinzioni politiche. Se i richiedenti d'asilo devono sottostare al contingente degli immigrati, non si può certo più parlare di una politica dei rifugiati e ancor meno di una politica d'asilo umanitaria. Semplici ragioni numeriche sostituirebbero la preoccupazione per la protezione dei perseguitati. Benché i richiedenti d'asilo – secondo il testo dell'iniziativa – non verrebbero respinti già alla frontiera a causa del superamento del limite numerico, tuttavia i meccanismi di limitazione farebbero sì che, a causa della mancanza di posti liberi, solo pochi richiedenti d'asilo avrebbero la possibilità di essere definitivamente accettati come rifugiati. Non resterebbe sicuramente più posto per un ricongiungimento dei profughi con le loro famiglie.

Accettare l'iniziativa porterebbe anche a ripercussioni sul diritto internazionale. La Svizzera rischierebbe di violare il divieto, valido secondo il diritto delle genti, di rimandare i richiedenti d'asilo nel Paese che li perseguita. Sarebbe inoltre costretta a denunciare l'accor-

do di Ginevra sui diritti dei rifugiati, al quale ha contribuito in modo decisivo.

Le Chiese desiderano che un avvenire comune sia assicurato alla popolazione straniera e a quella svizzera.

Se si esaminano le proposte degli iniziattivisti una ad una diventa evidente che non sono conciliabili con la posizione presa dalle Chiese nella speranza di un avvenire comune della popolazione straniera e svizzera. Come già le precedenti iniziative contro l'inforestieramento, anche quella dell'Azione Nazionale "per la limitazione dell'immigrazione" vuole provvedere solo dal lato numerico. Una disposizione sbagliata che ci può portare a voler risolvere i nostri problemi a scapito dei più deboli: rifugiati, stagionali, frontalieri e tutti quegli uomini e quelle donne che spingiamo al lavoro nero. Le Chiese non possono appoggiare una politica che non vede in prima linea nello straniero il proprio prossimo e collaboratore e che non alimenta la fiducia e la comprensione reciproca in vista di un avvenire comune.

14 ottobre 1988

Annotazione di un gruppo di lavoro delle tre Chiese svizzere sull'iniziativa popolare "per la limitazione dell'immigrazione" promossa dall'Azione Nazionale

RIVISTE CSER

Abbonamenti 1989

Studi Emigrazione/Etudes Migrations:

rivista trimestrale scientifica.

Italia L. 38.000

Esteri L. 45.000

Dossier Europa Emigrazione:

mensile di informazione e dibattito.

Italia L. 25.000

Esteri L. 30.000

Centro Studi Emigrazione - Roma
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. (06) 5809764 - c.c.p. 57678005

MEDITAZIONE A MONACO DI BAVIERA

Le migrazioni costituiscono una sfida a chi, per scelta di vita, pone la persona al centro dell'attenzione e dell'impegno quotidiano. La fede aiuta a cogliere la realtà dello sfruttamento quotidiano perpetrato ai danni di ospiti non attesi e non graditi mentre la meditazione sugli eventi trasforma riflessioni e parole in gesti di giustizia e di amore.

Alla ricerca di uno spirito universale

Marienplatz, un pomeriggio di un giorno settimanale estivo: in mezzo alla piazza centrale di Monaco un giovane con la chitarra suona e canta sulle note di un vecchio motivo dei Beatles; in un angolo un pagliaccio si muove solo al "suono" delle monete che cadono nel suo cappello; dall'altro lato le note folkloristiche di una fisarmonica si mescolano alle classiche del violino davanti al negozio.

La gente si ferma, sorride, chi butta una moneta, qualche fotografia. Gente diversa, uomini, donne, bambini. Si riconoscono qua e là alcuni dei 60.000 studenti di questa città vivace, dall'atmosfera "calda" e dal fascino palese; città all'avanguardia nelle proposte culturali, artistiche, storiche; punto di incontro della musica, arte, moda, delle feste popolari e punto di passaggio "obbligatorio" per i turisti dal sud diretti al nord e viceversa; città del "vivi e lascia vivere", secondo il motto adottato dai cittadini.

Anche da lontano è facile distinguere i volti diversi, dai lineamenti mediterranei od orientali; alcuni con macchina fotografica: sono turisti; altri dai volti segnati dal sacrificio, dall'incertezza, dall'attesa: gente che viene da lontano in cerca di lavoro, pane, casa, libertà, vita.... Stranieri.

Una parola che è ormai entrata nel nostro vocabolario. Ma dietro cosa c'è? Storie di tentativi, di speranze; storie di "stranieri in una terra straniera".

Gastarbeiter

A Monaco vivono circa 220.000 stranieri dei 690.000 nella intera Regione della Baviera. In queste cifre sono compresi i lavoratori stranieri, cosiddetti "Gastarbeiter", alla lettera "lavoratori ospiti", ed i rifugiati, provenienti soprattutto

dall'Est europeo, secondo alcune statistiche di seguito riportate (per alcune delle nazionalità numericamente più rilevanti estratte dai dati complessivi al 30.4.88):

Lavoratori stranieri nella R.F.T

Jugoslavia	50.920
Turchia	39.123
Austria	25.316
Italia	20.739
Grecia	17.082
Spagna	2.452
Tunisia	1.154
Portogallo	625

Asylanten

A confronto con i dati del 1987, il numero dei lavoratori stranieri è diminuito dell'8%, anche in seguito agli ultimi provvedimenti legislativi esigenti un'integrazione che di fatto sembra essere più un'assimilazione. Si mantiene invece pressoché stabile il numero dei richiedenti asilo:

Richiedenti asilo

Polonia	6.272
Russia	4.421
Ungheria	4.439
Cecoslovacchia	3.638
Romania	2.809
Bulgaria	541

Iran	2.658
Afghanistan	1.400
Vietnam	1.108
Pakistan	663
Etiopia	405
Sri-Lanka	388
Ghana	202

Spätaussiedler

Negli ultimi mesi è aumentato il flusso dei profughi dall'Est europeo, i cosiddetti "Spätaussiedler" di origine tedesca rimasti in quei territori anche dopo la seconda guerra mondiale, per i quali vengono presi provvedimenti particolari atti a favorire una integrazione veloce ed il soggiorno a vita in Germania.

Secondo la critica di un Vescovo rumeno, questo provvedimento legislativo è presentato come un miraggio, per cui molte famiglie dell'Est intravedono la possibilità di una vita migliore e si sentono come costrette a partire. La maggior parte di loro proviene da un retroterra rurale molto semplice, che l'occidente industrializzato annienta. Molti non reggono a questo scontro e in loro si sedimenta una forte nostalgia di contatti umani, di scambi sociali, di valori che non trovano nel "pacco-offerta" dell'Ovest.

Se si considera il flusso degli "Spätaussiedler" dall'Est e dei rifugiati dai Paesi "caldi" del globo, certamente si prospetta più facile l'integrazione dei primi. Per cui la legge favorisce coloro che a loro volta la possono favorire: in fondo rappresentano una plausibile giustificazione di fronte alle misure restrittive nei confronti dei più lontani e più diversi. Per cui, se da una parte sembrano aprirsi le frontiere, dall'altra si irrighidiscono.

Ed è quanto succede al confine con l'Austria, dove ogni giorno la polizia tedesca arresta illegali che hanno affrontato un viaggio in omnibus, per lo più dalla Turchia e dal Kurdistan, fino a Maribor, capolinea jugoslavo di un viaggio senza uscita, da cui ripartono per raggiungere la Repubblica Federale Tedesca, con passaporto falso, rilasciato a loro insaputa da organizzazioni fasulle dietro il pagamento di oneri altissimi (per molti lo stipendio di un anno di lavoro!).

In un'intervista, un giovane curdo ha detto: "Ich bin ein kaputter Mensch", ("Sono un uomo finito"). Come lui sono molti: giovani con un futuro già segnato da un passato ingiusto; giovani già vecchi, perché a loro non è permesso di sognare la propria vita.

Temi di conversazione ad un crocevia del mondo

Di loro ne parlano i mass media, i politici, la gente: chi con la paura di una inevitabile invasione, chi con la speranza che il "flusso incontenibile" si arresti, chi con l'attesa che vengano presi provvedimenti adeguati per la loro sistemazione e la sicurezza pubblica. Di loro e di questo "problema", come molti lo definiscono, ne abbiamo parlato anche noi a scuola, nel Goethe-Institut qui



a Monaco, dove da alcuni mesi mi trovo anch'io, mescolata tra gente di tutti i Paesi del mondo, per lo studio della lingua tedesca.

Nei dialoghi nei corridoi o sul terrazzo, durante le pause delle lezioni si continuano i discorsi iniziati in classe, si conoscono altri studenti. Mi sembra di essere davvero ad uno di quegli incroci del mondo dove le razze si incontrano e si mescolano. Anche il Goethe è un punto di incontro di stranieri; certo le motivazioni sono diverse. Ma non tutti gli studenti lasceranno Monaco e la Germania dopo uno o più corsi; alcuni devono frequentare per otto/dieci mesi consecutivi la scuola, perché è previsto dal provvedimento legislativo in Baviera riguardante il progetto di integrazione per i richiedenti asilo:

"Sono qui in Germania da 3 mesi. Fortunatamente ora è potuto arrivare anche mio figlio: in Iran non c'è speranza per il futuro. Insieme cerchiamo di iniziare una nuova vita". (Oscar)

"Posso andare ovunque, in USA, in Africa..., ma non nell'Est! Conosco quasi tutto il resto del mondo, ma la mia terra, la Polonia, no. Mio padre era ambasciatore, ma per la democrazia. Hanno paura che io abbia ereditato da lui dei segreti. Ora ho la cittadinanza polacca e statunitense, ma sulla polacca c'è scritto 'Solidarnosc': Dove mi sento a casa? La mia patria è ovunque mi trovo; mi sposto molto di frequente, ma non so a chi appartengo. Ho una sto-

ria dura alle spalle; non so se l'ho integrata, ma è certo che la voglio dimenticare. Cerco qualcosa. Cosa? Non so. Dei miei 22 anni credo solo un giorno, quello del mio diciottesimo compleanno, non sia andato perso, il resto è nel vento. Il futuro è incerto, anche se posso disporre di molto denaro dalla eredità di mio padre. Ma una vita semplice, normale non la si compra!" (Peter)

E come Peter sono molti, mescolati ai giovani che finito il corso torneranno al quotidiano sicuro di uno studio o di un lavoro. Per molti, come dice Carolina dalla Spagna, *"questo dramma è sconosciuto; è impensabile che esistano, nel XX secolo, persone costrette a lasciare la propria terra, cultura, lingua..."*, per altri sarebbe tempo di prendere provvedimenti attraverso leggi che fermino l'arrivo di stranieri in Europa; Anna, dagli USA, raccontando della sua città, Los Angeles, ad un tavolo della birra, dice:

"Vivo in una città fantastica, al confine con un Paese meraviglioso, il Messico. Ma non potrò mai dimenticare quella scena, un giorno tornando da una vacanza là: il confine geografico è il confine di due mondi: quello ricco e quello povero. Per molti oltrepassarlo è sognare di vivere degnamente".

La giustizia del Primo Mondo

Con la classe ci troviamo in luglio e in agosto in un'aula del tribunale di Mo-

naco. Scopo: assistere ad un qualsiasi processo per esercitare la comprensione della lingua e conoscere ciò che appartiene ad una lingua, cioè la vita quotidiana e la gente. Nella lista dei processi aperti al pubblico c'è un anche caso di "sequestro di persona". Scegliamo questo.

L'imputato è un giovane di 25 anni, S. D., iraniano, da 3 anni in Germania, riconosciuto come rifugiato politico, disoccupato, ricevente Sozialhilfe (contributi sociali). L'accusa viene fatta da una donna di 36 anni, E. K., proprietaria di un bar in una zona centrale della città, la quale denuncia, con parole vaghe ed ogni volta in una versione differente, di essere stata invitata a cena da S. D. una sera e di aver ricevuto nel cibo qualcosa di strano, forse sonniferi o droga, perdendo in seguito totalmente coscienza per tre giorni, durante i quali è stata trattenuta dall'"Arabo" (così come lo chiama durante il processo e sugli atti di denuncia, in termine dispregiativo) in casa sua. I testimoni chiamati in giudizio sono tutti amici di lei. La loro testimonianza è unilaterale.

S. D. come straniero è già nella posizione svantaggiata fin dall'inizio del processo che si protrae per tre sedute.

S. D., preoccupato dello strano ed insolito stato fisico della donna e della sua insistenza nel voler rimanere presso di lui, chiama una guardia medica, la quale visita la donna e parla con lei.

Inoltre E. K. in questi tre giorni ha parlato più volte al telefono con amici ed ha anche ritirato personalmente l'incasso del bar, che solo lei può prelevare avendone le chiavi. Ma di tutti questi momenti lei non ricorda più nulla.

Dalla dichiarazione medica presentata alla fine delle sedute risulta chiaramente che la donna soffre di disturbi psichici già fin da prima di quell'invito a cena, oltre che di crisi di epilessia e stress fisici dovuti al lavoro. Probabilmente ha preso dei sonniferi in quantità elevata, come afferma anche S. D., avendoli visti forse in giro, in casa sua, poiché egli da circa nove anni ne fa uso, da quando cioè lo shock delle bombe, la tortura e la prigionia gli hanno impedito di continuare a dormire normalmente.

Alle spalle ha una storia dura, che lo ha portato a lasciare tutto, ad assumere su di sé il rischio di una fuga. Già le pre-

messe sono un problema: l'accusato è un rifugiato, un uomo senza radici, senza patria. Ci troviamo di fronte ad una delle tante vittime della più grande ingiustizia del nostro secolo, che intacca 17 milioni di uomini nel mondo.

Lasciamo l'aula dopo la prima seduta con la speranza dentro che venga presa una soluzione che tenga conto della dignità umana; "giusta" non riusciamo a dirlo - anche se questa parola è "di casa" in un tribunale, nel Palazzo della Giustizia - perché la giustizia, declamata attraverso la sentenza del giudice, ci sembra una parola astratta e troppo spesso soggettiva.

La conoscenza tra S. D. e E. K. è avvenuta quando lei, esposto un cartello in bar, alcuni mesi prima della cena, cercava un aiutante. Invece di una ragazza, come desiderava, si presenta un giovane, straniero. Non potendolo assumere allaccia un'amicizia e così, come dice in processo, "ho cercato in qualche modo di occuparmi di lui, straniero, solo e disoccupato".

Queste parole mi lasciano in silenzio, suonano dentro come una ferita alla dignità umana, un battito di mano sulla spalla a chi non cerca la nostra carità o buona volontà pietistica, ma giustizia, rispetto e stima. Mi vergogno di me, di noi, dei nostri Paesi industriali che fino a ieri erano precursori nella difesa dei diritti dell'uomo e che oggi fanno fatica ad aprire le porte e il cuore, indietreggiando e mostrandosi intolleranti verso la speranza di chi è pronto ad affrontare ogni rischio per la vita. Sento la provocazione forte che ci viene dai "poveri della nostra società di oggi" che sfida i nostri tanto declamati aiuti al Terzo Mondo e il rifiuto di accogliere un Terzo Mondo che è tra noi, che sfida i nostri "club di amici" nei quali ci troviamo bene perché tutti uguali, dalle stesse provenienze.

Avverto il desiderio di supplicare in ginocchio il dono di Dio della stima per ogni uomo, perché solo Lui stima l'uomo personalmente e totalmente, fino a farsi uomo e per amore scendere nel punto più basso.

Durante l'ultima seduta l'avvocato difensore non si presenta e S. D. deve difendersi da solo. Alla sua richiesta di riascoltare la versione di E. K., dopo la deposizione dei vari testimoni, riceve un netto rifiuto dal giudice. Il perché ri-



© Dossier Europa Emigrazione

mane un punto interrogativo sul volto di ognuno, dei diretti interessati al processo e degli uditori. Il processo termina con la richiesta dell'accusa di una pena detentiva di un anno con la condizionale. Il giudice proclama la decisione finale senza uscire dall'aula e senza consultare alcuno: all'imputato viene confermata l'accusa di sequestro di persona ed assegnata la pena detentiva di diciotto mesi senza condizionale. Il futuro di S. è segnato.

Sul giornale, il giorno seguente: "Il giudice riteneva insufficiente la richiesta dell'accusa... L'accusa vuole porre denuncia verso questo piatto ed ingiusto giudizio... Molte domande, alla fine di questo processo, rimangono ancora aperte".

Stranieri persone sospette

Con noi lasciano l'aula anche "spettatori" venuti qui come ad un teatro a buon mercato per raccogliere argomenti nuovi dei quali parlare i giorni successivi con i vicini e confermare tanti pregiudizi verso gli "stranieri, persone sospette". L'opinione pubblica spesso influenzata dai mass-media e da una scorretta informazione, confermerebbe, secondo un'inchiesta del Lavoro e dell'Ordine Sociale della Regione Baviera, i tre punti assunti come scopo della politica verso gli stranieri:

- limitazione di una ulteriore affluenza;
- richiesta di integrazione;
- favorire il ritorno in patria.

"Gli stranieri presso di noi devono poter partecipare alla vita economica, sociale e culturale del nostro Paese. Premessa per questo è che il loro numero

non aumenti ancora e che la R.F.T. non diventi un Paese di immigrazione. Esigiamo perciò una sicura ed unitaria limitazione dell'aumento delle famiglie e la possibilità di espulsione per estremisti e criminali", queste le parole del Presidente della Regione in un discorso tenuto il 10.12.'86 in un incontro governativo sulla politica verso gli stranieri.

Gli stranieri, nel tempo del miracolo economico richiesti ed accolti a braccia aperte, sembrano essere diventati una merce, che secondo il bisogno si prende o si respedisce. Ma sono uomini, con famiglie, nostalgie, gioie, dolori e speranze. Chiedono di vivere, come noi.

Nei discorsi, nelle leggi, nel processo a S. D. manca qualcosa: la stima concreta alla persona, al singolo che sta davanti. Una stima che non spinge a rifugiarsi nella ricerca delle cause di questa "piaga sociale", ma che si trasforma in accoglienza, amore alla persona, all'uomo, perché solo dall'amore che tocca il migrante, il rifugiato personalmente possiamo arrivare alle cause.

Nell'aula del tribunale mi sono sentita inutile di fronte alle ingiustizie; ma il grido forte e muto di Dio nel "disprezzato e reietto" di oggi, nel quale è il Figlio Crocifisso che soffre, e la stima di Dio concreta per l'uomo, laddove l'uomo diventa oggetto della nostra buona volontà, mi spingono a sperare, come Scialbrini, già nella certezza che Dio sta agendo nella storia, attraverso i profeti di questo tempo, per costruire l'umanità nuova.

M. Martinelli

Da «Sulle strade dell'Esodo», agosto-settembre 1988

LA TURCHIA BUSSA ALLE PORTE DELL'EUROPA

Le elezioni che si sono svolte esattamente un anno fa in Turchia segnano per questo Paese se non il ritorno alla democrazia piena, almeno il ritorno ad una forma di lenta e progressiva democratizzazione che ci auguriamo sia resa irreversibile (ed anche accelerata) dalla partecipazione di questo Paese alla Comunità Europea. Situato in una zona geopolitica di gravi tensioni, questo Stato spera di diventare presto il tredicesimo membro della Comunità. Esso tenta di conciliare una società aperta, moderna e laica, con una popolazione musulmana al 99% che presta sempre più attenzione agli appelli del panislamismo.

Dal colpo di Stato dei militari nel 1980 la marcia verso la democratizzazione è andata avanti pur tra mille difficoltà. Il Paese ha accettato il diritto di ricorso individuale davanti alla Commissione Europea per i Diritti dell'Uomo, le libertà di espressione e di stampa sono migliorate sotto la pressione dell'opinione pubblica europea ed interna, la tortura verso i prigionieri politici ha regredito notevolmente anche se non è scomparsa; noti torturatori oggi vengono tradotti a giudizio. Certo molte ombre restano, il diritto di sciopero è fortemente limitato, il delitto di opinione non è scomparso dai codici e giornalisti, scrittori, intellettuali non allineati al governo vengono perseguitati per le loro idee, le regioni kurde dell'Anatolia sono tuttora sotto la legge marziale ed i Diritti dell'Uomo vengono ignorati.

Come test dei lenti progressi democratici può essere preso il referendum popolare del 6 settembre 1987 che di stretta misura (50,16%) si è pronunciato contro l'interdizione che teneva lontani dalla politica attiva 241 personalità politiche, quali Demirel ed Ecevit.

L'interpretazione ufficiale del risultato è la seguente: il popolo turco dimostra scarsa simpatia per un ritorno sulla scena politica di coloro che vengono giudicati i responsabili del caos in cui era piombata la Turchia verso la fine degli anni '70. Vuole però che il Paese sia retto da un regime democratico. Risultato questo favorevole al governo in carica di Ozal che è riuscito a dimostrare che la democrazia in Turchia è oggi una realtà.

Quanto al rientro di Bulen Ecevit, è servito a dividere ulteriormente la sinistra sconvolta da una profonda crisi. Valutazioni queste che sono state la molla che ha spinto il governo ad anticipare le elezioni sicuro della congiuntura fa-

vorevole nei riguardi del Partito della Madre Patria e quindi a non concedere tempo all'altro partito della destra guidato da Demirel, quello della «Giusta Via». Allo stesso tempo l'anticipo delle elezioni è servito ad impedire alla sinistra socialdemocratica di realizzare un'ipotetica unità, mediante la fusione del Partito Populista Socialdemocratico diretto da Inonu con il Partito della Sinistra Democratica diretto da Ecevit.

All'estrema destra, il Partito del Benessere di tendenza islamica ed il Partito Nazionale del lavoro di tendenza fascista, diretti dopo il referendum da Nurreddin Erbakan e Arpaslan Turken, hanno scarso seguito. Sul fronte della sinistra marxista, il «Partito dei lavoratori» ed il «Partito comunista turco» si sono unificati nel «Partito comunista unificato», ma i rispettivi leader, Nihat Sargin e Haidar Kuti, sono stati arrestati al loro rientro dall'esilio di fronte ad una delegazione di parlamentari del Consiglio Europeo ed impossibilitati a partecipare alle elezioni, che si sono svolte con regole difficilmente conciliabili con le esigenze di una democrazia compiuta.

Mettendo da parte queste considerazioni che dimostrano come il cammino verso una reale democrazia sia lungo e difficile sotto tutte le latitudini, il vincitore di questa competizione elettorale, il primo ministro Ozal che ama paragonarsi alla Thatcher, sia per il suo liberismo che per la sua longevità politica non fa mistero della sua ambizione nel creare una società ed un'economia aperta, integrata nel panorama mondiale. La domanda di adesione alla Comunità Europea presentata il 14 aprile 1987 a Bruxelles è il passo più importante fatto in questo senso. L'adesione alla Comunità Europea della quale la Turchia è «membro associato» risale al 1964 e viene presentata come una svolta di campo nella direzione di un grande progetto della Turchia erede del pensiero di Ataturk: diventare una nazione europea, democratica ed economicamente sviluppata. Iniziativa che gode di largo consenso in tutti gli stati sociali del Paese, padronato (92%), sindacati, partiti ed esercito con la sola esclusione degli islamici che reclamano un mercato comune tra i paesi musulmani. Per contro l'adesione alla CEE offre vantaggi politici, diplomatici, economici e sociali. Per prima cosa renderebbe il processo di democratizzazione irreversibile rafforzando i Diritti dell'Uomo; nei suoi rapporti con l'Europa la Turchia verrebbe collocata sul medesimo piano della

Grecia, l'economia verrebbe a beneficiare dei finanziamenti comunitari, e dell'ingresso dei capitali europei, di tecnologie avanzate e dell'abolizione delle barriere protezionistiche che ostacolano le esportazioni turche là dove la CEE è il primo cliente con il 43% del totale di tutti gli scambi. Infine, il mercato del lavoro europeo si aprirebbe ad una popolazione giovane ed in crescita alla ricerca di un lavoro.

Le carte buone del governo turco invece sono legate al dinamismo dell'economia. Il PNL è il più forte dell'OCDE (8% nel 1986 e 6,7% nell'87) e storicamente risulta sempre in crescita dal 1923, data di nascita della Repubblica. Ma vi è anche il rovescio della medaglia: da oltre dieci anni la Turchia è afflitta da un'inflazione che il governo Ozal non è riuscito a riportare sotto la soglia del 40%. Solo in questi ultimi tempi il tasso di disoccupazione è sceso, ma resta a livelli preoccupanti intorno al 16% della popolazione attiva. Gli investimenti industriali sono stazionari, i capitali esteri non arrivano e ciò suona come un campanello di allarme per l'economia. Dopo il 1980 l'indebitamento estero è raddoppiato ed i rimborsi dei debiti sfiorano il 10% del PIL che assorbe oltre il 50% degli utili dell'esportazione ponendo seri problemi alla bilancia dei pagamenti.

Sul piano sociale il quadro è ancora peggiore. La politica liberista perseguita, tendente ad aumentare i profitti del capitale e la competitività dell'economia a prezzo di una continua svalutazione della moneta turca, di bassi aumenti salariali di fronte all'inflazione, ha bloccato di fatto i risparmi. A fianco di fortune colossali realizzate in breve tempo si assiste ad un costante impoverimento della popolazione. Nel 1980 erano sufficienti 14 minuti di lavoro per acquistare un filone di pane, oggi ne occorrono 42. La suddivisione della ricchezza è tra le più ineguali del mondo con il 20% della popolazione che si appropria del 45% del prodotto nazionale. L'educazione, la ricerca scientifica e tecnica che sono diventati i settori trainanti nelle economie moderne non godono dell'attenzione dovuta e la situazione dal 1980 è peggiorata causa la politica dei militari nei confronti delle Università.

La CEE da parte sua insisterà sui ritardi e le difficoltà dell'economia turca nel tentativo di differire in tutti i modi il momento in cui la Commissione dovrà dare il suo parere al Consiglio dei Ministri per l'apertura dei negoziati per l'a-

desione. L'imbarazzo della Comunità è evidente; la domanda di adesione cade proprio quando le relazioni, congelate al momento del colpo di Stato del 1980 a livello di istituzione e di aiuti economici, sono riprese ma ancora lontane da un livello soddisfacente. La reticenza di molti membri della CEE non tiene conto dei problemi di ordine economico, bensì punta sul fatto che la Turchia non sia un Paese europeo e che la sua cultura, la sua religione ed il modo di vita dei turchi sia troppo differente da quello dei 12 perché la si possa assimilare agli altri Stati europei.

La risoluzione che il Parlamento Europeo ha votato a Strasburgo nel maggio 1987 lega l'esame di un'eventuale adesione alla CEE al riconoscimento da parte della Turchia del genocidio degli armeni e ciò è, a mio avviso, la conferma di tali esitazioni. In quanto alla Grecia, essa non nasconde la propria intenzione di ostacolare quest'adesione con tutti i mezzi, sollevando il problema di Cipro e dell'Egeo. Si può quindi presumere che la Turchia resterà fuori dalla CEE sino al 2000, se si considera che per il Portogallo si è impiegato otto anni e dieci mesi.

Il vero interrogativo che si pone la CEE è questo: considerando le dimensioni e la posizione geo-strategica del Paese, la sua vitalità economica e demografica è giusto correre il rischio di negarne la partecipazione? Gli inconvenienti di un possibile ingresso sono così pesanti da pagare per correre il rischio di perdere la Turchia dal mondo occidentale come è capitato per l'Iran in altre circostanze?

Da parte loro i turchi sono naturalmente coscienti dei problemi di identità, di cultura e di religione che preoccupano gli europei, ma non vi danno molto peso. Essi invece puntano sulla dinamica e sulla sinergia che produrranno questi negoziati per preparare sia l'economia che la mentalità turca ad integrarsi nell'Europa. Circa il problema kurdo, sempre di attualità, esso è per la sua localizzazione e vastità il pericolo più grave.

Se la Turchia non dimostra la volontà politica di trovare una soluzione riconoscendo i diritti culturali di questo popolo e facendo decollare economicamente il Kurdistan turco, perseguendo nella feroce repressione, correrà il rischio di pagare un caro prezzo in vite umane e risorse economiche. Un prolungarsi di questa guerra tra le montagne dell'Anatolia metterà in ginocchio la gra-

cile economia e molto probabilmente porrà fine a questo lento processo di democratizzazione.

Una seconda difficoltà viene dal ruolo di gendarme che gli Stati Uniti intendevano affidare alla Turchia, in particolare verso l'area del Golfo, auspicando che l'attuale fase di rapporti tra le due Superpotenze abbia fatto cambiare questo disegno. Posti in prima linea, i turchi sono coscienti che se verranno trascinati in questo gioco perverso il Paese ne verrà travolto col risultato di destabilizzare la società e creare una pericolosa crescita dell'integralismo islamico. E veniamo quindi ad analizzare la questione islamica. La Turchia, che come abbiamo visto conta il 99% della popolazione di fede islamica, è veramente minacciata di essere sommersa ed allontanata dall'Europa dal vento verde dell'Islam? Verso gli anni '70 vi è stato un riavvicinamento tra i Paesi islamici e la Turchia ed essa oggi fa parte dell'Organizzazione della Conferenza Islamica dove la Commissione Economica è diretta dal kemalista gen. Evren, Presidente della Repubblica. L'interesse di Ankara per questi rapporti è per un lato diplomatico (ricerca di un appoggio per la questione cipriota), ma soprattutto economico.

Il 35% delle esportazioni è diretto verso Paesi arabi (l'Iran e l'Irak); nei paesi del Golfo, dove lavorano oltre 250.000 turchi, grossi appalti per lavori pubblici sono stati aggiudicati alla Turchia e nel 1986 oltre un milione di turisti provenienti da paesi arabi ha visitato la Turchia. In quanto all'Islam, il suo peso politico resta limitato.

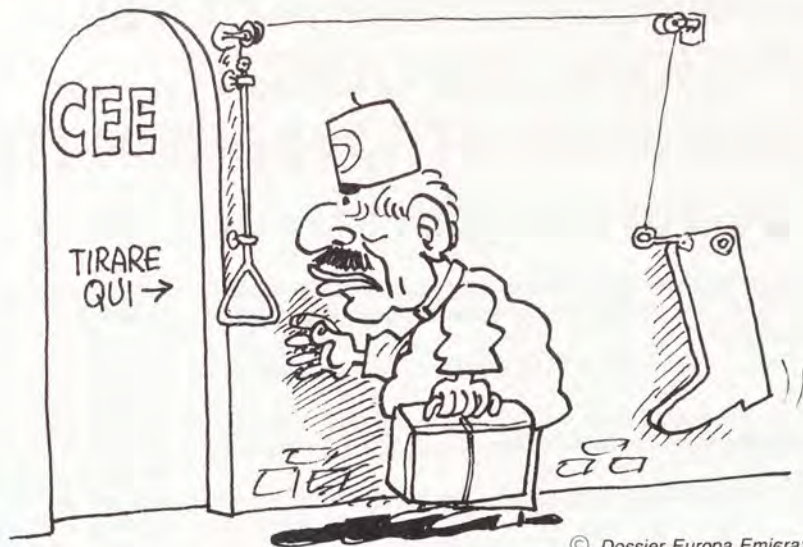
Nelle due competizioni elettorali che si sono tenute il Partito della Salute Nazionale aveva ottenuto prima l'11% e poi l'8% dei suffragi e nelle ultime il Partito del Benessere non è andato più in là. I 3/4 dell'opinione pubblica sono contrari all'introduzione della «sharia» (legge islamica), ma su di un altro pia-

no l'Islam è diventato un movimento sociale ed un modo popolare per fare politica, parallelo alle istituzioni ed ai partiti politici. I legami di solidarietà che emanano dall'Islam si sono inseriti con prepotenza nel vuoto delle attività sociali sindacati ed ogni altro tipo di associazione. Il dinamismo intellettuale e culturale di cui gli islamici danno prova è una minaccia verso la laicità dello Stato, sino a che i kemalisti ortodossi (essenzialmente militari) ed i liberali conservatori continueranno a crogiolarsi nella loro povertà intellettuale, dimostrando la loro incapacità nell'elaborare un progetto di società moderna.

Ci auguriamo che la società turca abbia i mezzi per rinnovarsi. Il rafforzarsi della democrazia e la progressiva ricostruzione delle strutture sociali dello Stato porterà certamente ad un restringimento dello spazio socio-culturale che i militari golpisti avevano abbandonato agli integralisti islamici. L'affermazione della democrazia è quindi la condizione sin qua non per la vita stessa di una Repubblica laica in Turchia, ma non è sicuro che la classe politica ed i militari legati al laicismo abbiano capito questo problema. La sinistra resta sola in questa lotta per la laicizzazione dello Stato, ma, come si è visto, è debole. L'integrazione nell'Europa aiuterà senza dubbio la Turchia a diventare una società più libera, più democratica e più tollerante se l'Europa stessa troverà il coraggio necessario per affrontare i rischi che l'ingresso di un partner così ingombrante comporta e che non sono solo quelli legati all'Europa Verde, che vede costantemente i 12 accapigliarsi sul tutto e sul contrario di tutto - dai polli alle pecore, dal vino alle dimensioni dei tubetti di maionese - mentre il mondo procede a passi da gigante verso il Duemila.

Franco Falchi

(da «Terzo Mondo Informazioni», dicembre 1988)



© Dossier Europa Emigrazione

DONNE IN EMIGRAZIONE, RIFORMA DEI COEMIT, IMMIGRATI STRANIERI IN ITALIA: 3 ordini del giorno

Presentiamo di seguito tre ordini del giorno consegnati alla Presidenza della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

Donne italiane in emigrazione

Ordine del giorno

Le delegate e le invitate alla Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione intendono sottolineare, nel seguente ordine del giorno, il contrasto che ancora permane tra il contributo generoso che le donne emigrate ed, in genere, le donne italiane all'estero hanno dato alle collettività italiane ed ai Paesi di residenza e il raggiungimento di effettive pari opportunità in tutti gli ambiti della vita familiare, produttiva e culturale e politica.

Affinché tale contrasto possa essere attenuato fino alla sua risoluzione è necessario confermare l'insieme degli atti del Parlamento, del Governo italiano, del Parlamento Europeo e delle Regioni, ai bisogni antichi e nuovissimi delle emigrate.

In molti Paesi di residenza sono assenti sia la parità di trattamento salariale e di sicurezza sociale e previdenziale, sia una effettiva uguaglianza nell'accesso al lavoro nonché nella regolamentazione del permesso di soggiorno. In parecchi paesi è necessaria la promozione capillare tesa allo sviluppo di una adeguata rete di servizi.

Le stesse strutture dello Stato italiano che operano all'estero, compresi gli Istituti di cultura italiana, appaiono del tutto insufficienti nel rimuovere gli ostacoli di natura linguistica culturale che si frappongono alla piena valorizzazione dello sviluppo della personalità delle donne. Domande relative all'apprendimento della lingua nel Paese di residenza e, contemporaneamente, ad una maggiore informa-

zione sulla cultura italiana ed al rafforzamento della nostra identità linguistica rimangono del tutto inevase.

Per un loro soddisfacimento tale attività deve svolgersi in orari favorevoli sia alle casalinghe che alle lavoratrici.

Per un giusto riconoscimento del lavoro, dei sacrifici generosi e del coraggio delle donne emigrate, e perché l'Italia democratica rafforzi la sua immagine in tutto il mondo, è necessaria un'azione non avara del Parlamento e del Governo italiani intanto applicando le direttive della Comunità Europea a partire da quelle scolastiche e formative, per la libertà di circolazione dei cittadini degli Stati membri, per le pari opportunità tra uomo e donna, e predisponendo leggi e stabilendo accordi bilaterali con i Paesi di residenza anche extra-europei.

In particolare è necessario estendere l'assegno sociale anche alle emigrate e promuovere iniziative per rendere favorevoli le condizioni al momento del rimpatrio, quali ad esempio la concessione di mutui per l'acquisto e la ristrutturazione della prima abitazione.

Le donne emigrate e, in genere, le donne italiane all'estero hanno dato molto. Il Governo, il Parlamento, le Regioni devono dare molto di più di quanto abbiano dato finora.

E con la loro iniziativa devono indurre i paesi di residenza, compresi quelli della CEE, a fare altrettanto. In questo senso si può cominciare con il diritto di voto amministrativo, creando, come Governo e Parlamento italiani i presupposti per l'espressione del voto politico in tutto il mondo.

Mentre richiamiamo l'importanza del diritto di voto per gli emigrati quale effettivo dispiegamento della democrazia, facciamo presente che esso tuttavia verrebbe bloccato se già nell'elezione dei COEMIT e del prossimo Consiglio Generale degli Italiani all'estero non emergesse chiaramente una volontà da parte delle associazioni nazionali e locali per una adeguata rappresentanza di donne e uomini.

Come donne delegate ed invitate ci impegnamo a promuovere una maggiore presa di coscienza personale e collettiva della nostra forza e responsabilità e sollecitiamo la commissione per la parità uomo-donna ad inserire nelle proprie strutture rappresentanti delle donne residenti all'estero.

Nel mondo assistiamo a tanti mutamenti. Salutiamo con soddisfazione gesti di distensione tra le grandi potenze, la rinascita della democrazia in alcuni Paesi. Permangono tuttavia conflitti, incomprensioni, intolleranze. Il razzismo non è sconfitto, nemmeno in Italia. Per questo è assolutamente urgente che anche nel nostro Paese il Governo e il Parlamento italiani favoriscano con iniziative precise l'integrazione degli immigrati, specialmente delle donne immigrate.

L'Italia, con il suo patrimonio ricchissimo di civiltà, di diritti, può svolgere ruolo grande per trasformare le differenze tra i popoli, razze, culture, in ricchezza, comunicazione, solidarietà.

Intanto investendo energie, risorse nei suoi milioni di emigrate ed emigrati.



© Dossier Europa Emigrazione

La riforma dei COEMIT

Ordine del giorno

Il gruppo di lavoro nominato dal Comitato Organizzatore della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione con il compito di esaminare le proposte scaturite dalle quattro pre-conferenze continentali sul funzionamento dei Comitati dell'emigrazione italiana e per esprimersi sui criteri della istituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, presenta ai delegati della Seconda Conferenza il seguente ordine del giorno da trasmettere ai due rami del Parlamento:

La istituzione dei COEMIT, a suffragio universale, ha costituito una importante novità, cui le collettività italiane all'estero riconoscono un ruolo di rappresentanza unitaria e di promozione. Tuttavia si deve rilevare un divario tra le aspettative suscitate e la attuale effettiva azione degli organismi eletti.

Nella prima fase dell'esperienza dei COEMIT si è infatti verificata una serie di difficoltà nel funzionamento e nella operatività, nella definizione di ruoli e poteri e nella interpretazione della legge istitutiva; difficoltà che sono state evidenziate nei documenti conclusivi del Convegno di Montesilvano, delle quattro pre-conferenze continentali e nella Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

Premesso che:

1. Vanno rispettate le prerogative funzionali ed istituzionali delle autorità diplomatico-consolari, in quanto uniche rappresentanti dello Stato italiano all'estero; vanno tuttavia chiarite e sanate le disfunzioni nella collaborazione fra tali autorità ed i COEMIT e vanno superate le situazioni di esistente conflittualità che sono emerse in tutti i continenti. In primo luogo occorre raccomandare e sollecitare una collaborazione attiva fra Consoli e COEMIT, in modo che questi ultimi possano svolgere pienamente le funzioni e realizzare le attribuzioni previste dalla legge.

Per la piena realizzazione di dette attribuzioni ed il pieno svolgimento di dette funzioni occorre anche chiarire e correggere le interpretazioni della legge ed ovviare ai limiti posti dalla carenza di risorse e di strumenti operativi.

2. Come organi elettivi i COEMIT sono perciò stesso organismi di partecipazione democratica naturalmente legati alla società civile. L'associazionismo nazionale e locale costituisce un tessuto di presenza continuativa tra le nostre collettività all'estero e deve rimanere una realtà da potenziare e rivitalizzare, laddove necessario. Con questa realtà i COEMIT esercitano un ruolo di promozione, coordinamento e supporto della programmazione delle attività al servizio della comunità, nel pieno rispetto delle autonomie e dei ruoli propri.

Tutto ciò premesso,

i delegati alla Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione sono dell'avviso che la Legge 8 maggio 1985, N. 205, la Legge 16 agosto 1986, N. 530, nonché il decreto ministeriale del 6 settembre 1985 in materia di "Norme rego-

lamentari di esecuzione della Legge N. 205" debbano essere modificate.

In particolare si raccomanda di modificare:

a) L'art. 2, comma 1, della Legge 205 introducendo alle materie di competenza anche l'*assistenza scolastica*.

b) L'art. 3, precisando ed estendendo l'ambito dei pareri consultivi come segue:

primo comma, "Il Comitato dell'Emigrazione Italiana esprime parere motivato ed obbligatorio su ogni richiesta di contributo *inerente tutti i capitoli di spesa*, che sodalizi, associazioni e comitati che svolgono nella circoscrizione consolare attività sociali, culturali, *scolastiche*, assistenziali e ricreative a favore della collettività italiana, inoltrano al Ministero degli Affari Esteri per il finanziamento di tali attività".

c) L'art. 4, consentendo la operatività del COEMIT anche con personale impiegatizio. Ultimo comma: eliminare dal testo la frase: "Tali contributi non possono comunque essere utilizzati per sostenere spese per il personale".

d) Decreto ministeriale del 6/9/1985 "Norme regolamentari di esecuzione".

L'art. 31, cui si propone di aggiungere:

"Non è consentito ad enti assistenziali di ricevere contributi allo scopo di ridistribuirli ad altri enti, associazioni, sodalizi".

e) Legge 16/8/1968, N. 530

L'art. 8 cui si propone di aggiungere: "Non sono riconosciuti enti assistenziali che hanno lo scopo di ricevere e ridistribuire contributi ministeriali ad altri enti, associazioni, sodalizi".

f) Per la indizione della seconda elezione dei COEMIT, la legge dovrà precisare i requisiti di ammissione al voto escludendo l'autocertificazione e sostituendola previa iscrizione ad un registro dei votanti.

2. Si raccomanda inoltre al Governo e ai due rami del Parlamento di recepire le seguenti indicazioni:

2.1 Nella legge e nelle norme regolamentari di esecuzione della legge, considerare la possibilità di corrispondere alla sensibile differenziazione di esigenze e situazioni nelle diverse aree continentali.

2.2 In sintonia con l'attuazione dell'anagrafe e del censimento degli italiani all'estero presso i Consolati, porre una soglia minima di percentuale di partecipazione alle urne ai fini della validità delle elezioni dei COEMIT, ferma restando la garanzia della predisposizione di un numero di seggi elettorali sufficiente a coprire l'intera area della circoscrizione consolare. Nel caso che le elezioni non dovessero risultare valide per insufficiente partecipazione, prevedere un meccanismo di nomina del COEMIT analogo a quello definito all'art. 24 della Legge 205.

2.3 In materia di pareri obbligatori dei COEMIT occorre introdurre un meccanismo di verifica congiunta tra il COEMIT e singoli enti, associazioni e sodalizi sulle richieste di contributi da loro presentate.

2.4 Definire il ruolo dei COEMIT rispetto alle associazioni locali, facendo attenzione anche a prevedere una tutela cautelativa dello spazio dell'associazionismo.

2.5 Accogliere la richiesta di istituire un coordinamento dei COEMIT di ogni paese.

2.6 Avere la massima attenzione nel definire il modo nel quale il COEMIT agisce nella propria circoscrizione, in modo da non ingenerare alcuna indebita interferenza nei confronti delle autorità, delle istituzioni e dei sindacati locali.

2.7 Occorre far dipendere l'istituzione di COEMIT presso le agenzie consolari dalla loro estensione geografica, evitando inutili duplicazioni di strutture, organismi e costi.

2.8 La diversa consistenza numerica e le dinamiche dei rapporti fra le comunità di origine e quelle di passaporto italiano, differenti nelle varie aree continentali, richiedono il superamento della limitazione del numero dei cooptati naturalizzati ad un massimo di un terzo degli eletti. Occorre quindi lasciare aperta la possibilità di adeguamento di tale numero alle diverse realtà, fissando però il limite massimo della cooptazione nel 50% degli eletti.

2.9 Con riferimento a quanto espresso nel punto 2 delle premesse al presente ordine del giorno, ove ciò non rallenti l'iter di approvazione delle suggerite modifiche alla legge istitutiva dei COEMIT, si raccomanda al Parlamento di voler sollecitamente procedere ad approvare una interpretazione autentica della suddetta legge, che fughi ogni dubbio sul ruolo, le funzioni e le competenze dei COEMIT.

Infine, si raccomanda, anche indipendentemente dalle modifiche alla legge istitutiva, di:

– disporre i mezzi adeguati per la realizzazione dell'anagrafe presso ogni ufficio o cancelleria consolare, in tempi utili rispetto alle prossime elezioni dei COEMIT;

– predisporre la normativa, le strutture ed i mezzi atti alla migliore organizzazione delle prossime elezioni dei COEMIT.

È forte aspettativa della Seconda Conferenza di vedere finalmente appianati gli ostacoli che si sono finora frapposti alla elezione dei COEMIT in Canada, Australia e R.F.T.

Per quanto riguarda il Canada, si ritiene necessario perseguire una soluzione articolata che permetta la rappresentanza democratica e operativa di tutte le espressioni associative della comunità all'interno del COEMIT.

Immigrati stranieri in Italia

Ordine del giorno

L'emigrazione italiana, a prescindere dalla temporaneità strutturale della cantieristica, diviene sempre più stabilizzata ed intraprende a ritmi sempre più veloci il cammino dell'adattamento e dell'eventuale integrazione culturale oltre che strumentale nella società di accoglienza.

Si tratta di un'emigrazione cosciente di una memoria storica che registra ingiustizie e soprusi, ma anche impegno nelle lotte sindacali, volontà di partecipare, sviluppo della solidarietà transnazionale, difesa del diritto ad una cultura che si dona e che riceve.

È attingendo a questa preziosa memoria storica che riteniamo naturale, oltretutto doveroso, accostarci ad un'Italia che diviene multirazziale e pluriculturale.

Uno dei sentimenti più nobili emersi durante l'iter preparatorio alla II CNE e ripreso con energia dai rappresentanti delle comunità italiane residenti all'estero è il loro invito pressante a non dimenticare i nuovi ultimi della società. Le istituzioni italiane sono invitate a non ripetere gli stessi errori commessi nei confronti degli italiani costretti a vivere all'estero. In emigrazione si è sviluppata una cultura che si oppone alla ineluttabilità di certi fenomeni e non accetta più la politica dell'indifferenza.

Le Associazioni Nazionali chiedono che giustizia venga fatta non solo concedendo ai lavoratori stranieri immigrati in Italia provenienti da Paesi extracomunitari gli stessi diritti richiesti per i connazionali all'estero, incluso il diritto di voto comunale, ma anche promulgando una legislazione adeguata. Razzismo, infatti, è anche l'inosservanza di una legge giusta e la mancanza di altre leggi che permettano una esistenza dal volto umano là dove uno vuole o è costretto a trascorrere la sua vita.

L'azienda Italia, l'immagine Italia, le istituzioni italiane risultano bacate se non sanno mettersi in ascolto di questa memoria storica.

Le Associazioni Nazionali, nella loro storia di presenza e di impegno anche all'interno del Comitato per una legge giusta a favore degli stranieri, propongono che il cammino di solidarietà che hanno cercato di praticare e diffondere in questi anni non si limiti ad interventi a favore dei connazionali. In un'Europa dei popoli siamo coscienti che si corre il rischio di divenire nuovi creatori di ghetti ed emarginazione.

Per cui le Associazioni Nazionali chiedono:

1. che il Governo e il Parlamento convochino al più presto una Conferenza Nazionale sull'Immigrazione in Italia per dialogare con gli stranieri ed insieme creare un futuro che sia luogo di incontro e di interscambio vitale, come la nostra storia passata ci insegna, non trascurando nel contempo un cammino di cooperazione che porti un giorno alla libertà di vivere nella propria patria.

2. che il Governo italiano promuova, a livello europeo, anche sulla scia dell'incontro di Stoccolma, una Conferenza delle Associazioni degli immigrati in Europa. L'associazionismo italiano, forte di una esperienza di solidarietà, intende trasmettere questo modello alle altre Associazioni per costruire insieme un'Europa dei popoli e non una fortezza in cui non possono sentirsi a casa le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo.

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

Gianni GIADRESCO

Dai magliari ai vu' cumprà. Presentazione di Giulio Andreotti. Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino Editore, 1988. 249 p.

Non è facile imbattersi in un libro sulle migrazioni che riesca a mantenere vivo l'interesse del lettore dalla prima all'ultima pagina. Gianni Giadresco, per lunghi anni deputato al Parlamento e responsabile per l'emigrazione e l'immigrazione presso la direzione del Partito Comunista Italiano, con uno stile vivace, mai pesante, con ricchezza di documentazione e di intuizioni, coglie con rapide pennellate l'evoluzione del fenomeno. Un profondo substrato di rispetto per gli sfruttati della terra permette all'autore – senza per questo dover rinunciare a solidi presupposti scientifici – di accompagnarci in un viaggio della memoria e di analisi delle comunità migranti, con l'intento di rendere familiare un fenomeno che in Italia risulta ancora oggetto di studio per pochi iniziati.

Il volume potrebbe essere definito un testo propedeutico da mettere a buon uso come strumento di analisi e di studio da una nazione che si prepara a divenire un laboratorio interculturale.

L'aver dato uguale importanza all'analisi dell'immigrazione in Italia di lavoratori di Paesi in via di sviluppo e alle annotazioni storico-politiche sull'emigrazione italiana del dopoguerra denota l'intento da parte dell' A. di voler individuare le costanti che caratterizzano ogni esodo forzato. La storia delle migrazioni si rivela infatti di una monotonia rassicurante. I magliari di ieri con le loro vicende umane si sono trasformati nei vu' cumprà di casa nostra con il loro fardello di ingiustizie e di sofferenze.

Il libro di Giadresco, uscito puntualmente in occasione della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, è divenuto quindi un punto di riferimento obbligato per politici ed operatori, contribuendo in modo significativo a superare quella tendenza all'interpretazione idilliaca della realtà migratoria italiana cui sembrava puntare la compagine governativa, spesso fallimentare nella creatività in campo migratorio.

Lo scopo dell'A. infatti è anche quello di stigmatizzare le inadempienze e stimolare l'immaginazione politica, dando risalto a tanti settori che meritano at-

tenzione e richiedono interventi puntuali.

Per comprendere meglio il saggio, occorre ricordare che Giadresco scrive regolarmente su "L'Unità" ed i suoi contributi costituiscono un appuntamento per coloro che vogliono seguire da vicino l'evoluzione del fenomeno migratorio e comprendere il pensiero comunista al riguardo. L'attenzione costante e lo spazio che il giornale del Partito dedica al fenomeno migratorio sono indice del suo impegno nella tutela dei diritti dei migranti.

È a Marcinelle (forse l'A. si lascia un po' prendere la mano quando vuole provare che i comunisti italiani erano già impegnati in precedenza ad ostacolare il clima di rassegnazione all'espulsione che aveva dettato i primi passi della politica migratoria italiana nell'immediato dopoguerra) che il PCI prende coscienza del fenomeno migratorio, assumendo in questo settore un ruolo di leadership che comporta modelli alternativi di sviluppo e la proposta di una politica migratoria che non sia una mera commercializzazione del prodotto "lavoratore migrante".

La preziosa opera assistenziale e di animazione portata avanti dalla chiesa e da congregazioni religiose specializzate in campo migratorio, alquanto svilita in precedenti opere di studiosi marxisti, offre invece a Giadresco spunti per una ricerca di verità. Si potrebbe affermare che il saluto del Presidente Mugabe ai lavoratori della Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna, costruttrice della diga sul Mukwadzi nello Zimbabwe ("Speriamo di lavorare insieme anche nel futuro" - p. 111) costituisca il leit-motiv che anima la ricerca di sinergie nel campo delle migrazioni. Traspare l'effetto di un contatto prolungato dell'A. con Togliatti quando, nell'immediato dopoguerra, la ricerca del bene comune gli faceva superare ogni steccato. Questa memoria storica è sfociata in un modello finora unico di collaborazione interpartitica per l'approvazione della Legge 943, un capolavoro di ingegneria politica, arenatosi nelle sabbie mobili di istituzioni ancora impreparate ai cambiamenti.

Come già ricordato, il volume si sofferma sulle due facce della medaglia "migrazioni", puntualizzando le prese di posizione del PCI, in particolare su alcune questioni finora controverse qua-



© Dossier Europa Emigrazione

li il carattere istituzionale dei COEMIT, il problema del voto, l'opportunità di un referente istituzionale unico per quanto concerne le migrazioni, la necessità di una legislazione adeguata per quanto concerne tutti i lavoratori stranieri presenti sul territorio nazionale.

La riflessione-meditazione politica dell'A. sulle migrazioni, frutto di viaggi, contatti costanti con gruppi di emigrati, necessità di reazioni puntuali rivelano la tempra di un attento osservatore, ma anche uno che crede che il tredicesimo stato della CEE necessiti di maggiori attenzioni ed impegno e che il terzo mondo esiste anche a casa nostra.

Insomma un libro controcorrente, non solo perché tratta di migrazioni in modo molto diverso da quello cui spesso ci hanno abituato alcuni accademici, impegnati a non far trasparire il volto umano del fenomeno, ma anche perché, dando risalto ai migranti quali soggetti di diritto e dando risalto ai loro pareri e alle loro richieste, il cammino della democrazia in emigrazione diviene sempre più esplicito. L'unico indottrinamento – auspicabile del resto – è la necessità di un modo nuovo di fare politica migratoria.

Al di là di alcune affermazioni storiche opinabili ed alcune intuizioni politiche che andrebbero ulteriormente discusse, Giadresco ha saputo scrivere una storia realistica di questi 40 anni. Il suo testo, brioso e piacevole, non deve trarre in inganno: storici e politici devono confrontarsi con esso e rispondere. Agli storici spetta la ricerca di una reinterpretazione della vicenda migratoria ed ai politici viene reiterata la richiesta di una scelta politica che dalle parole passi ai fatti.

G. Tassello

GASTPOLITIK

BRUNO

